

**www.e-rara.ch**

**Vita di Benvenuto Cellini Orefice e Scultore Fiorentino, da lui medesimo scritta**

**Cellini, Benvenuto**

**Milano, M DCCC XXIV. [1824]**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Shelf Mark: Rar 38572

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-87669>

Libro primo.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

AL NOME DI DIO VERO ED IMMORTALE

# VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE

SCRITTA DI SUA MANO PROPRIA IN FIRENZE

---

## LIBRO PRIMO.

### CAPITOLO PRIMO.

*Scrive la sua Vita nell'età di 59 anni. Origine di Firenze, ed Ascendenti del Cellini. Nasce Benvenuto. Perchè così chiamato. Stringe in mano uno Scorpione. Vede la Salamandra. Suo malgrado è dal padre instruito nella Musica. È accarezzato dal gonfalonier Soderini. Studia l'Oreficeria presso il padre del cav. Bandinello. Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.*

**T**UTTI gli uomini d'ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sia veramente che la virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passata l'età di quarant'anni. Avvedutomi di una tal cosa, ora che io cammino sopra l'età di cinquantotto anni finiti, ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità, che avvengono a chi vive, ed ora ritrovandomi

*Cellini, Vita*

1559 con manco di esse perversità, ch' io sia mai stato insino a quest' età, mi par d' essere con maggior mio contento di animo e di sanità, ch' io sia mai stato per l' addietro. Per la qual cosa ricordandomi d' alcuni piacevoli beni e d' alcuni inestunabili mali, i quali, volgendomi indietro, mi spaventano e m' empiono di meraviglia ch' io sia arrivato insino a questa età, colla quale tanto facilmente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, mi son risoluto di far palese la vita mia, contuttochè a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù e hanno data cognizione di loro al mondo, la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d' esser uomini e conosciuti. Ma perchè egli è necessario vivere in questo mondo come gli altri vivono, di qui è che nel principio di questo mio racconto ci s' intervienne un poco di boriosità di mondo, la quale ha più e diversi capi: e il primo si è il far sapere agli altri, che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime.

Io adunque son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di maestro Giovanni d' Andrea di Cristofano Cellini: mia madre fu Maria Lisabetta di Stefano Granacci, e l' uno e l' altro cittadini fiorentini. Trovasi scritto nelle croniche fatte da' nostri Fiorentini, molto antichi e uomini di fede, che la città di Firenze fu fatta ad imitazione della bella città di Roma; e ciò si vede da alcune vestigie del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era Mercato Vecchio; la Rontonda è tutta in piè, che fu fatta pel tempio di Marte; oggi è pel nostro S. Giovanni. Che questo fusse così, si vede benissimo e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quel che le fece fare dicono essere stato Giulio Cesare con alcuni gentiluomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificarono una città, e ciascun di loro presero a fare uno di questi notabili edificii. Aveva Giulio Cesare un

suo primo e valoroso capitano, il quale si doman-1559  
dava Fiorino da Cellino, ch'è un castello, il  
quale è presso a Monte Fiascone a due miglia.  
Avendo questo Fiorino fatti i suoi alloggiamenti  
sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vi-  
cino al fiume d'Arno, per comodità del di lui eser-  
cito, tutti que' soldati e altri, che avevano a fare  
con detto capitano, dicevano: Andiamo a Firenze;  
sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e  
perchè nel luogo dove egli aveva i detti suoi al-  
loggiamenti, per natura del luogo era abbon-  
dantissima quantità di fiori. Così nel dar principio  
alla città, parendo a Giulio Cesare questo bellis-  
simo nome e posto a caso, e perchè i nomi dei  
fiori apportano buono augurio, pose alla detta  
città questo nome di Firenze; e anco per fare un  
tal favore al suo valoroso capitano: e tanto me-  
glio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto  
umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui.  
Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti im-  
maginatori e investigatori di tali dipendenze di  
nomi dicono avere avuto Firenze, per essere fluente  
ad Arno, questo non pare che possa stare, perchè  
Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione  
alla Sona, Parigi alla Senna, e tuttavia hanno  
nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo  
così, e così crediamo dipendere da quell'uomo  
virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini  
in Ravenna, antica città d'Italia assai più di que-  
sta, e quivi gran gentiluomini: ancora ne sono  
in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cri-  
stianità, e in questo stato ancora n'è restata  
qualche casata. Ce ne sono stati pure de' dediti  
all'arme, e che non sono molti anni da oggi, che  
un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza  
barba, combatte con un soldato pratico e valen-  
tissimo uomo, che altre volte aveva combattuto  
in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Que-  
sto Luca per propria virtù coll'arme in mano lo  
vinse, e l'ammazzò con tanto valore e virtù, che

' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario, in modo che io mi glorio d'aver lo scendente mio da uomini valorosi.

Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia, che a questo nostro vivere d'oggi, per le cause che si fanno e per l'arte mia, non è materia di gran cose, a suo luogo io il dirò, glorandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che se io fossi nato di gran lignaggio, e colle mendaci qualità io l'avessi macchiata o estinta. Per tanto darò principio a dire, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano nella Val d'Ambra i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritirati, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici; e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v'avevan messo le mani, veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto, considerato questo che più vecchi di accordo, li mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandarono il loro a Siena; li nostri mandarono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal monistero di S. Orsola, e al Ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e, acconce tutte le figliuole, il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli che ebbe nome Andrea. Questi ancor egli prese moglie ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni, che fu mio padre, il quarto Francesco. An-

drea Cellini mio nonno intendeva assai del modo 559  
dell' architettura di quei tempi, e, come sua arte,  
di quella viveva; Giovanni, che fu mio padre,  
più che nessuno degli altri vi dette opera. E per-  
chè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose,  
volendo far bene detta arte, bisogna avere al-  
quanto di musica e buon disegno, essendo Gio-  
vanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar  
opera alla musica, e insieme con essa imparò a  
sonar molto bene di viola e di flauto; ed essendo  
persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva  
per vicino a muro a muro uno che si chiamava  
Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole  
tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni  
vide una di queste fanciulle che aveva nome Li-  
sabetta, e tanto gli piacque che e' la chiese per  
moglie: e perchè l'uno e l'altro padre per la  
stretta vicinìa si conoscevano benissimo, fu fa-  
cile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro  
gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue.  
In prima quei due buoni vecchioni conchiusero il  
parentado, dipoi cominciarono a ragionar della  
dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità,  
perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni, mio  
figliuolo, è il più valente giovane e di Firenze e  
d'Italia, e se io prima gli avessi volsuto dar mo-  
glie, avrei avute delle maggiori dote che si dieno  
in Firenze a' nostri pari; Stefano diceva: Tu hai  
mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle,  
con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto,  
quest'è quanto io mi posso stendere. Giovanni era  
stato un pezzo a udire nascosto da loro, e so-  
praggiunto all'improvviso disse: Ah, mio padre,  
quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi  
danari: tristo a coloro che si vogliono rifare in  
sulla dote della lor moglie; e siccome voi vi siete  
vantato che io sia così saccante, non potrò io  
dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla nei  
suoi bisogni con qualche somma di danari, non  
manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere

1559 che la donna ha da esser mia, e la dote voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e ne chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui con gran desiderio d'aver figliuoli: dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi per causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale posero nome Rosa per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò, e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizi ch' elle hanno come que' del parto davanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata per rifare la madre di mia madre. Avvenne che ella partorì una notte, che fu quella finito il dì 1500<sup>o</sup> d'Ognissanti, a quattr' ore e mezza nel 1500 appunto. La levatrice, che sapeva che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch' ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente che voi non aspettavi. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: Quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll'occhio l'inaspettato figliuolo maschio: onde, congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m'è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: Ei sia il benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al santo battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini che io avevo già l'età di tre anni in circa, ed egli passava li cento

anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone <sup>1500</sup>  
d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande  
scarpione, il quale loro non avevan veduto; ed era <sup>1503</sup>  
dell'acquaio sceso in terra, e itosene sotto una  
panca: io lo vidi, e corso a lui, gli misi le mani  
addosso. Il detto scarpione era sì grande, che  
avendolo io nella piccola mano, da uno de' lati  
avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutte  
due le bocche; e dicono che con festa corsi al  
mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel  
granchiolino? Conosciuto questo quel buon vec-  
chio, ch' egli era uno scarpione, per il grande  
spavento e per la gelosia di me, fu per cader  
morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto  
più lo stringevo piangendo, chè non lo volevo  
dare a persona. Mio padre, che era ancora in casa,  
corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar  
rimedio che quel velenoso animale non m'ucci-  
desse. In questo gli venne veduto un paio di for-  
bicine, e così lusingandomi, gli tagliò la coda e  
le bocche, e dipoi ch'egli fu sicuro del gran male,  
lo prese per buon augurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo  
mio padre in una nostra celletta, nella quale si  
era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco  
di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio  
cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco,  
perchè era molto freddo; e guardando in quel  
fuoco, a caso vide in mezzo a quelle più ardenti  
fiamme un animaletto come una lucertola, il quale <sup>1505</sup>  
si gioiva in quelle fiamme più vigorose. Subito av-  
vedutosi di quel che era, fece chiamar la mia  
sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me  
diede una gran ceffata, per la quale io molto mi  
misi a piangere: ed egli piacevolmente raccheta-  
tomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non  
ti do per male che tu abbia fatto, ma solo per-  
chè tu ti ricordi che quella lucertolina, che tu  
vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non  
s'è mai veduta per altri, di che ci sia notizia  
veruna: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

1505 Cominciò mio padre a insegnarmi sonar il flauto e cantar di musica; e contuttochè l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono aver piacere d'uno zupfolino e di simili trastulli, io ne aveva dispiacere inestimabile, ma solo per ubbidire sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicembali i migliori e i più belli che allora si vedessero, viole, liuti, ed arpi bellissime ed eccellentissime. Era ingegnere e faceva strumenti, come modi di gettar ponti, di far gualchiere, e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorasse bene in tal arte. Ma, perchè egli s'era innamorato di quella che seco mi fu e' padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più del dovere, fu richiesto da' Pifferi della Signoria di sonare insieme con essoloro; e così seguitando un tempo per suo piacere, lo fermarono e stabilirono, tantochè lo fecero de' loro compagni pifferi. Lorenzo de' Medici e Pietro suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo di poi ch'egli si dava tutto al piffero, e lasciava in dietro il suo bell'ingegno e la sua bell'arte, lo fecion levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, e gli parve che coloro gli facessero un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro d'un braccio in circa, d'osso e d'avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno erano sette tondi, ne' quali erano intagliate d'avorio e d'osso le sette Virtù; e tanto lo specchio che le dette Virtù erano in bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano ed avevano un contrappeso a' piedi, che le teneva diritte; e perchè egli aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, e la Virtù resta in piedi:

*Rota sum, semper, quò quò me verto, stat virtus.* 1505

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del piffero. In quel tempo, che fu avanti che io nascessi, quei sonatori erano tutti onoratissimi artigiani, alcuni dei quali facevano l'arti maggiori di lana e seta. Ciò fu causa che mio padre non si sdegnò di far questa tal professione; e 'l maggior desiderio ch'egli avesse al mondo, circa i casi mia, era che io diventassi e divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere, che io potessi avere, era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, io sarei stato il primo uomo del mondo. Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in molte cose di grandissima conseguenza. Dipoi venuto il Magnifico Pier Soderini, essendo mio padre al suo servizio e ufizio di sonare, saputo il maraviglioso ingegno di lui, se ne cominciò a servire per ingegnere in cose importantissime. In questo tempo mio padre, per essere io di tenera età, mi faceva portare in collo a sonare il flauto per soprano cogli altri musici innanzi alla Signoria al libro; e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino gonfaloniere si pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme col sonare l'altre tue belle arti. A cui mio padre rispondeva: Io non voglio che faccia altre arti che sonare e comporre, perchè in questa professione, se Dio gli darà vita, il primo uomo del mondo io spero di farlo. Al che rispose uno di quei vecchi signori: Ah, maestro Giovanni, fa ciò che ti dice il gonfaloniere, perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, infinochè i Medici ritornarono. Subito il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carrezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Med'ci, mentre che loro erano stati fuori,

1505era stato levato via da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una croce rossa, quale era l'arme e insegna del Comune; in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commesse le sue palle rosse, e messo il campo d'oro con molta bellezza acconcio.

Mio padre aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui; sotto alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi, che dicevano:

*Quest' arme, che sepolta è stata tanto  
Sotto la croce . . . . . mansueta,  
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,  
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.*

Pochi giorni appresso morì Papa Giulio II. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del mondo fu fatto Papa. Mio padre fu da lui chiamato che andasse là, che buon per lui; e non volse andare, anzi in cambio di remunerazione, gli fu tolto il suo luogo di Palazzo da Jacopo Salviati, subito ch'ei fu fatto gonfaloniere. Questo fu causa che io mi messi all'oraso, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia... Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciasse disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: Dunque tu non hai piacere di sonare? Ed io diceva che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quella che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi messe a bottega col padre  
1513del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo Orefice da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nessuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio. In questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fosse venuta. Qual ella si sia non mi oc-

corre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti 513  
giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo,  
come quello che non poteva vivere senza vedermi  
di continuo; così malcontento mi stetti a sonare  
sino all'età di quindici anni.

Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi  
venne fatto infino a quest'età e i gran pericoli  
della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa  
leggesse. Giunto all'età di quindici anni, mi messi  
contro il volere di mio padre a bottega all'orefice  
con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafò,  
per soprannome Marcone orafò. Questo era un  
buonissimo praticone, e molto uomo dabbene,  
altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non  
volle ch'e' mi desse salario come s'usa agli altri  
fattori, acciocchè, dappoichè volontaria io pigliavo  
a fare tal arte, io mi potessi ancora cavar la  
voglia di disegnare quanto mi piaceva; ed io così  
facevo molto volentieri, e quel mio maestro dab-  
bene ne pigliava grandissimo piacere. Aveva un suo 515  
unico figliuolo naturale, al quale egli molte volte  
gli comandava per risparmiar me. Fu tanta l'in-  
clinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i mi-  
gliori giovani dell'arte, e cominciai a trar frutto  
delle mie fatiche. Per queste non mancavo alcune  
volte di compiacere al mio buon padre, sonando  
or di flauto or di cornetto; e sempre gli facevo  
cader le lagrime con gran sospiri ogni volta ch'e'  
mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo,  
mostrando che ancor io ne cavavo assai piacere.

## CAPITOLO II.

*Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafò. Va a Bologna e vi studia la Musica, e più l'Oreficeria. Fugge da casa per cagione del fratello. Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. Vi studia le antichità. Torna a casa ammalato. Suona, e lavora sotto Marcone.*

1515 **I**N questo mentre e in tal tempo, avendo il mio fratello carnale, minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo sig. Giovanni de' Medici padre del Duca Cosimo (questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui) una Domenica, in su le ventidue ore, tra la Porta a S. Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V'era moltissime persone, e fra esse molti suoi parenti, che, vista la cosa andar male, messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io che a caso m'ero trovato quivi senza amici e senz'arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch'egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade e di molti sassi; finchè dalla Porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne, e dipoi guarito, avendo gli Otto condannati gli avversari in alquanti anni di confino, noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione. Io me n'andai a Siena a trovare un

1516

certo galantuomo, detto maestro Francesco Castoro; 516.  
e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n'andai da quest'uomo dabbene e stetti seco certi giorni, finchè mio padre mandò per me, lavorando dell'arte dell'orefice, il detto Francesco subito mi riconobbe e mi messe in opera; e così messomi a lavorare, mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, dove ridussi il mio fratello, e attesi a lavorare per molti mesi.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, ci fece tornare a Firenze a priegli di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al Cardinale che mi mandasse a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che v'era, che si domandava Antonio. Il Cardinale disse a mio padre, che s'è mi mandava là, che mi faria lettere di favore: di che mio padre si moriva di voglia; ed io volentieri andai per desiderio di vedere il mondo. Giunto a Bologna, mi messi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ereole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; e in breve feci gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice, perchè non avendo avuto da detto Cardinale nessuno aiuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti. Stava nella strada di nostra Donna del Baracani, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio giudeo, col quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino piffero, già stato allievo di mio padre, ebbe molto per male; ed io per compiacere a mio padre lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Piero, per udirmi sonare, e anco

1516 detto Girolamo, e pigliando di me gran piacere, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contro la vogha di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Pietro, e disse il ve.<sup>o</sup>: Molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto se egli attenderà all'arte dell'oraso, che a questa pifferrata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: Io sapevo bene che tu eri quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che s'usa per ricompensa di gran benefizi. Io a te lo feci dare, e tu me l'hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl' invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba, e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno; dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto ai miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si parti di casa sua brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond' io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del Disegno. Mio padre disse: Figliuol mio caro, ancor io sono stato buon disegnatore, e per refrigero di

tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t'ho generato e allevato e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettrandoti di sonare? Io dissi che sì molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute dai suoi nemici potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella Via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch'è faceva fare con molti compagni, venuti in proposito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole, che egli aveva detto del suo profundare, non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profundò; e di que'sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt'e due le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si fecero male alcuno, ma ben restarono storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e con ischerno aveva lor detto. Saputo questo mio padre, armato corse e lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolao da Volterra, trombetto della Signoria, disse: O Piero, mio caro discepolo, assai mi rimeresce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo che io t'avvertii; e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso l'ingrato Piero di questa infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per la limosina in Roma. Io gliene diedi, sì per esser mia natura il far delle limosine, e appresso con lacrime mi ricordai il

1516 felice stato che Pierino aveva quando mio padre  
g<sup>li</sup> disse tai parole.

Attendendo pure all' arte dell' orefice con essa aiutavo il mio buon padre. L' altro suo figliuolo e mio fratello Cecchino, chiamato così come dissi (avendogli fatto dar principio di lettere latine, perchè desiderava far me maggiore, gran sonatore e musico, e lui minore, gran letterato legista, e non potendo sforzare quello che la natura c' inclinava, la quale fe' me applicato all' arte del disegno, e il mio fratello, il quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato all' arme, per esser ancor egli molto giovinetto) partitosi da una prima lezione della scuola del meraviglioso sig. Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser egli manco ben guarnito di panni trovando le sue e mie sorelle che di nascosto da mio padre gli dettero cappa e saio mia belle e nuove (che oltre all' aiuto che io davo a mio padre ed alle mie buone ed oneste sorelle, dell' avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti) trovatomi ingannato e toltimi detti panni, nè ritrovando il mio fratello, che torregliene volevo, dissi a mio padre, perchè mi lasciasse fare sì gran torto, veduto che sì volentieri io m' affaticava per aiutarlo? A questo mi rispose che ero il suo figliuolo buono, e che quello avrei guadagnato, quale perduto pensavo avere; e che egli era di necessità, anzi precetto di Dio stesso, che chi aveva del bene ne desse a chi non ne aveva, e che se per suo amore io sopportassi questa ingiuria, Iddio mi accrescerebbe d' ogni

1517 bene. Io, come giovane senza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo povero resto di panni e quattrini me n' andai alla volta d' una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa; e giunto a Pisa, ch' ero in età d' anni sedici in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove dicono la Pietra del Pesce,

a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era e che professione era la mia, al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che egli faceva. Quest'uomo mi disse ch'io entrassi in bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia uomo dabbene; e così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata finita, mi menò alla casa sua, dove ci viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi che io era in casa d'un uomo molto buono che si dimandava maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù riportarne presto a lui utile e onore. Egli subito mi rispose, dicendo così: Figliuol mio caro, l'amore ch'io ti porto è tanto che, se non fosse il grande onore, il quale sopra ogni cosa io osservo, subito mi sarei messo a venir per te, perchè certo mi pare di esser senza il lume degli occhi il non ti poter vedere ognidì, come solevo fare, dandoti molti buoni ricordi. Capitò questa lettera alle mani del mio maestro Ulivieri, e di nascosto la lesse, e poi me lo disse, dicendomi ancora: Già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera che m'è venuta alle mani di tuo padre, il quale è forza che sia molto uomo dabbene; così fa conto d'esser nella casa tua e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte anticaglie, cioè cassoni di marmo; e in molti altri luoghi di Pisa vidi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che m'avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente m'affaticavo; e perchè il mio maestro con grand' amore veniva a vedermi alla mia

• 1517 cameruccia che e' m'aveva dato, veduto che io  
 spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, m'aveva  
 posto un amore come se padre mi fosse. Feci un  
 gran frutto un anno ch'io vi stetti, e lavorai  
 d'oro e d'argento cose importanti e belle, le  
 quali mi dettero grandissimo animo a andar più  
 avanzandomi. Mio padre in questo mezzo mi scri-  
 veva molto pietosamente che io dovessi tornare a  
 lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non  
 dovessi perdere quel sonare che egli con tanta fa-  
 tica m'aveva insegnato. A questo m'usciva la vo-  
 glia di non mai tornar dove lui, tanto avevo in  
 odio questo maledetto sonare; e mi parve vera-  
 mente di stare in Paradiso un anno intero che io  
 stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine  
 dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occa-  
 sione di venire a Firenze a vendere certe spazza-  
 ture d'oro e d'argento che egli aveva; e perchè  
 in quella pessima aria m'era saltato un poco di  
 1518 febbre, con essa e col maestro ne tornai a Fi-  
 renze, dove mio padre fece grandissime carezze a  
 quel mio maestro, pregandolo di nascosto che non  
 mi rimenesse a Pisa. Restatomi ammalato, io stetti  
 circa due mesi nel letto, e mio padre con grande  
 amorevolezza mi fece medicare e guarire, dicen-  
 domi continuamente che gli pareva mill'anni ch'io  
 fossi guarito per sentirmi un po' sonare. Tene-  
 domi le dita al polso, perchè aveva qualche co-  
 gnizione della medicina e delle lettere latine, sen-  
 tiva in esso polso che egli moveva, a ragionare  
 di sonare, tanto grande alterazione, che molte  
 volte sbigottito e con lacrime si partiva da me:  
 in modo che, avvedutomi di questo suo gran dis-  
 piacere, dissi ad una di quelle mie sorelle che mi  
 portassero un flauto, che sebbene io avevo la feb-  
 bre continua, per esser lo strumento di poca fa-  
 tica, non mi dava alterazione. Io sonavo con tanta  
 bella disposizione di mano e di lingua, che giun-  
 gnendo mio padre in quel tempo all'improvviso  
 mi benedisse mille volte, dicendomi, che in que-

tempo che io era stato fuor di lui, gli pareva che io avessi fatto un grand'acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcione orafo, uomo dabbene, il quale mi dava da guadagnare, con il qual guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne uno scultore a Firenze che si domandava Pietro Torrigiani, il quale veniva d'Inghilterra, dov' egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ognidì veniva da lui; e veduto i miei disegni e i miei lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levar più giovani che io posso, e avendo a fare una grand'opera al mio Re, voglio per aiuto dei miei Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare e i tua disegni sono più da scultore che da orefice, avendo a far grandi opere di bronzo, in un medesimo tempo ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, audacissimo; aveva più aria di gran soldato che di scultore, massime li suoi mirabili gesti e la sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia da spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue bravure con quelle bestie di quegli Inglesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che fu causa di ciò un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo.

Questo cartone fu la prima opera che Michelagnolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro che faceva Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la sala del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; e il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una Battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti quanto immaginare si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che, per esser d'estate, s'erano messo a bagnare in Arno; e in

1518 questo istante mostra che si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti che mai, nè degli antichi nè dei moderni, si vede opera che arrivasse a così bel segno e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due cartoni, uno nel palazzo dei Medici, e uno nella sala del Papa. In mentre ch'egli stettero in piè, furono la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran Cappella di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà; la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studi.

### CAPITOLO III.

*Studia i disegni del Buonarroti, e ricusa di andar in Inghilterra col Torrigiani. Studia le antichità nei disegni di Filippo Lippi. Fa presso Francesco Salimbeni serrame di cintura assai lodato. Fugge da casa e va a Roma col Tasso intagliatore. Va alla bottega del Firenzuola di Lombardia. Fa una Saliera sul disegno d'un cassonetto antico; e studia le antichità di Roma. Va alla bottega di Paolo Arsago milanese: guadagna, e soccorre il padre. Torna a Firenze dal Salimbeni, e ai disegni del Lippi. Fa un chiavecuore assai lodato. Per una rissa è condannato ad un'ammenda. Assale i suoi nemici. Fugge a Roma.*

**O**RA torniamo a Piero Torrigiani che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio, e poi il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano. Un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano gli detti sì gran pugno nel naso ch'io mi sentii fiaccare sotto il

pugno quell'osso e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone, e così segnato da me ne resterà infinchè vive. Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella non mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia strettissima con un gentil giovinetto di mia età, il quale ancor egli stava all'orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo, eccellentissimo pittore. Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè di nè notte stavamo l'uno senza l'altro; e perchè ancora la casa sua era piena di quei begli studi che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma, la qual cosa vedendoli m'innamorarono assai, e due anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci una opera d'ariento di basso rilievo, grande quanto la mano di un fanciullo piccolo. Quest'opera serviva per un serrame di una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Quest'opera io la feci in bottega di un tale chiamato Francesco Salimbeni. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè io conversava con un certo Giovanni Batista, chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, e per essere per le medesime cause del sonare adiratomì con mio padre, dissi al Tasso: Tu se' persona da far delle parole e non de'fatti. Il qual Tasso mi disse: Ancor io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessero a Roma, io non tornerèi indietro a ser-

- 1518 rare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello egli restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini che bastavano a portarci a Roma tutt'e due. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a S. Pier Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura di Dio P'esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora dappoi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo egli ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: Oh che diranno i nostri vecchi stassera? Così dicendo, facemmo i patti di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti
- 1519 a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, i quali alla mutola andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse che s'era fatto male a' piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese ch'io gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andar innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, e allora non avrai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che egli non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Egli vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando, dietro assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che fui alla porta, pietoso del mio compagno, l'aspettai e lo misi in groppa; e dicendogli: Che domin direbbero i nostri amici di noi, che, partitici per andare a Roma, non ci fussi bastato la vista di passar Siena? Allora il buon Tasso disse, che io diceva il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere e cantare: e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era Petà mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi messi a bottega con un maestro che si dimandava

il Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo 1519  
uomo di lavorare vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serame che io avevo fatto a Firenze col Salimbeni, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole a un garzone ch'è teneva, il quale era fiorentino e si dimandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quei Fiorentini che sanno, e tu sei di quei che non sanno. Allora io, riconosciuto quel Giannotto, gli volsi far motto; perchè, innanzi che egli andasse a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme ed eravamo stati molti anni domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro; che egli disse non mi conoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io, sdegnato a cotali parole, gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi a disegnare, e a mangiare e bere in villa tua, io non mi curo che tu mi faccia testimonianza di me a quest'uomo dabbene tuo maestro, perchè io spero che le mani mia sien tali che senza il tuo aiuto diranno quale io sia. Finite queste parole, il Firenzuola, ch'era persona arditissima e brava, si volse al detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi a uno che t'è stato sì domestico compagno? E nel medesimo andare voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa quello che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu sci; e mi dette a fare un bellissimo lavoro d'argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido dinanzi alla porta della Rotonda. Oltre a quello ch'io ritrassi, di mio l'aricchii con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando e mostrandolo per l'arte che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza d'un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo

1519 fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre, e l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me m'andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che i danari mi mancarono, che mi convenne tornare a bottega a guadagnarmi il vitto con lavorare. Quel Batista del Tasso, mio compagno, non istette troppo in Roma, che egli se ne ritornò a Firenze. Ripresi nuove opere. Finite ch'io l'ebbi, mi venne voglia di cambiar maestro, per esser sobillato da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel Firenzuola mio primo ebbe a far gran questione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: ond'è ch'io ripresi le parole in difesa del nuovo mio maestro. Dissi ch'io era nato libero e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, nè manco di me, restando ad aver da lui certi pochi scudi d'accordo: e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e ch'io gli avrei fatto piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non conoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite l'opere mie cominciate, volevo esser mio e non d'altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai i mia danari. Egli rispose sbeffandomi. Al quale io dissi, che se bene adoperavo i ferri per quelle opere tali che egli aveva visto, non manco bene adopererei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorte si fermò un certo vecchione, il quale si domandava maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mie ragioni, quali

io dicevo di sorte ch'elle si potevano benissimo 1519  
intendere, subito prese la mia protezione: disse  
al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furono  
grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso  
maneggiatore d'arme assai più che nell'arte del-  
l'orefice: pure e la ragione che volse il suo luogo,  
ed io coll'istesso valore m'aiutai in modo che fui  
pagato; e in ispazio di tempo il detto Firenzuola  
ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo,  
richiesto da lui. Seguitando di lavorare con questo  
maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre  
mandando la maggior parte al mio buon padre.

In capo di due anni, alle preghiere del mio buon  
padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo 522  
a lavorare con Francesco Salimbeni, col quale  
molto bene guadagnavo, e molto m'affaticavo a  
imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco  
di Filippo, contuttochè io fossi molto dedito a  
qualche piacere a causa di quel maledetto sonare,  
mi lascio certe ore del giorno e della notte,  
le quali io davo agli studi. Feci in questo tempo  
un chiavacuore d'argento, il quale era in quei  
tempi chiamato così. Questo si era una cintura di  
tre dita larga, che alle spose novelle si usava di  
fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche  
figuretta ancora tonda intra esse. Fecesi a uno che  
si domandava Raffaello Rapaccini. Contuttochè io  
ne fossi malissimo pagato, fu tanto l'onore ch'io  
ne ritrassi, che valse molto più che il premio che  
giustamente trar ne potevo. Avendo in questo  
tempo lavorato con diverse persone in Firenze,  
dove io avevo conosciuto infra gli orefici alcuni  
uomini dabbene; come fu quel Marcone mio primo  
maestro, altri che avevano nome di molto buoni  
uomini (essendo sobillato da loro nelle mie opere)  
quanto c' potevano mi rubarono grossamente. Ve-  
duto questo, mi spiccai da loro, e in concetto di  
tristi e ladri li tenevo. Un orafio, infra gli altri,  
chiamato Gio. Bat. Sogliani, piacevolmente mi  
accomodò d'una parte della sua bottega, la quale

1522 si era sul canto di Mercato Nuovo, accanto al Banco ch'era de' Landi. Quivi feci molte operette, e guadagnai assai, e potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l'invidia fra quelli cattivi maestri che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvatore e Michele Guasconti (erano nella Parte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende) in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo dabbene io mi dolsi, dicendo che ben dovevan lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della loro falsa dimostrata bontà. Tornando ciò alle di loro orecchie, si vantaron di farmi pentire assai di tai parole; onl'io, non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse ch'essendo appoggiato alla bottega d'uno di questi, chiamato da lui, parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io risposi, che s'eglino avessin fatto il dovere a me, io avrei detto di loro quello che si dice degli uomini buoni e dabbene; così avendo fatto il contrario, dolessensì di loro e non di me. In mentre ch'io stavo ragionando, uno di loro, che si domandava Gherardo Guasconti, lor eugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando questa soma fu al riscontro mio, questo Gherardo me la spinse talmente addosso ch'ella mi fece gran male. Voltatomi subito, e veduto ch'ei se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia che, svenuto, cadde come morto; dipoi voltomi a' suoi cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo eglino fare alcuna dimostrazione che assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello ch'io avevo, dicendo così: Chi di voi esce dalla bottega, l'altro corra pel confessore, perchè il medico non ci avrà che fare. Furono le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito ch'io mi fui partito,

corrono i padri e' figliuoli agli Otto, e quivi dis-<sup>503</sup> sono ch'io con armata mano gli avevo assaliti, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. I signori Otto mi fecero chiamare; onde io compararsi; e (dandomi una gran riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa, e quegli in mantello e cappuccio alla civile, e ancora, perchè gli avversari mia erano stati a parlare a casa quei signori tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli signori avea parlato, fidandomi della gran ragione ch'io tenevo) dissi, che a quella grande offesa e ingiuria che Gherardo mi aveva fatto, mosso da collera grandissima (e non gli ho dato altro che una ceffata) non mi pareva dovere di meritare tanto gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finire di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse il Prinzivalle a' compagni: Considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale s'accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno; perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena è di venticinque scudi, e d'un pugno poco o nulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera sua casa colle fatiche sue molte abbondanti; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorte n'avesse abbondanza, siccome ella ne ha mancanza.

Era infra loro alcuni arronzinati cappuccetti, che, mossi dalle preghiere e male informazioni della mia avversari, per essere di quella fazione di Fra Girolamo, avrebbero voluto mettermi prigione e condannarmi a misura di carbone; ma il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condannazione di quattro staia di farina, le quali si dovessero donare per elemosina al monastero delle Murate. Subito richiamatoci dentro mi comandò ch'io non parlassi parola sotto pena della

7523 disgrazia loro, e ch'io ubbidissi a quello che condannato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandarono al Cancelliere; ed io borbottando sempre diceva: Cessata e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasero. Il Cancelliere ci comandò che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condannarono in quelle quattro staia della farina. A me parve d'essere assassinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale Librodoro, padre di messer Librodoro cerusico, volendo io ch'egli per me promettesse, e non volse venire. Per la qual cosa sdegnato, io soffiando diventai come un aspide, e feci disperato giudizio, conosciuto quanto grande obbligo aveva questo Annibale alla casa mia; e m'accrebbe tanta collera che, tirato tutto il male e alquanto per natura anche collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Uffizio degli Otto fussi ito a desinare; e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collera, uscito dal Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaleto, saltai in casa delli mia avversari, che a casa e bottega stavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della quistione, mi si gittò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e 'l colletto insino alla camicia a banda a banda gli passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della man a quel rumore di panni, d'aver fatto grandissimo male, a lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditore, oggi è quel dì che io tutti v'ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fosse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchioni in terra, misericordia ad alta voce colle bigonce chiamavano; e veduto non fare alcuna difesa di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per le scale; e giunto alla strada,

trovai tutto il resto della casata, i quali erano <sup>1523</sup> più di dodici: chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella da incudine, altri bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai in terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollevitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni e con incudini; e perchè Iddio alcune volte pietoso s'intermette, fece che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversari, che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra di loro i feriti e' morti, nessuno v'era che avessi male. Io me n'andai alla volta di S. Maria Novella, e subito percossimi in Frate Alessio Strozzi, il quale io non conoscevo. A questo buon Frate io per Pamor di Dio mi raccomandai che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, ch'io avessi paura di nulla, che, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno de' più spaventosi bandi che mai s'udisse, sotto pene grandissime a chi m'avesse o sapesse, non riguardando nè a luogo nè a qualità di chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati, scuotendo la cresta dello aronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co'lanciotti. Il mio povero padre rispose, dicendo loro: Quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. A cui quel me-

1523desimo rispose; che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre pure ardito a lui rispose e disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi assieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada e un bellissimo giaco di maglia. E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutt'a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che t'aiuti; e portami la spada e l'arme, colle sue mani proprie me l'aiutò a vestire. Dipoi disse: O figliuolo mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portommi dieci scudi d'oro. Io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prima lanugine erano. Frate Alessio mi vestì in modo da Frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscito del convento per la Porta al Prato, lungo le mura me n'andai insino alla piazza; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si chiamava il Grassuccio, fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi. Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati su due cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce n'andammo a Siena. Rimandato in dietro il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io era giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse: Così vedete voi, Antonio, ch'egli era Dio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. A cui rispose: Di' che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui disse: Io attenderò a ringraziare Iddio che l'ha campato di questo.

## CAPITOLO IV.

*Lavora presso Lucagnolo da Jesi, milanese. Fa de' candellieri pel Vescovo di Salamanca. È amico del Fattore, e studia le opere del Buonarroti e di Raffaello. Fa un Giglio di diamanti per la signora Chigi. Gara di guadagno con Lucagnolo. Fa un gran vaso pel Vescovo di Salamanca. Va con Gio. Pietro della Tacca, orafò milanese. Manda soccorsi al padre. Seguita a suonare, ed è fatto Musico di Corte. Ha guai col Vescovo di Salamanca. Lavora per Clemente VII e per vari Cardinali. Tiene bottega da solo. Fa la medaglia di Leda ed altre opere al sig. Cesarini.*

**E**SSENDO a Siena aspettai il procaccio di Roma, <sup>1523</sup> e con esso m'accompagnai. Quando fummo passati la Paglia incontrammo il corriere che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente. Giunto a Roma mi messi a lavorare in bottega di maestro Santi orefice; e sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva far le faccende di bottega tutto a un giovane che si chiamava Lucagnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccolo fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo ch'io vedessi mai fino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno. Lavorava solamente di grossiere, cioè vasi bellissimoi e bacini, e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega, presi a fare certi <sup>1524</sup> candellieri pel Vescovo di Salamanca spagnuolo. Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gio. Francesco, per soprannome Fattore, era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto Vescovo,

me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa erano molte opere bellissime di pittura di mano dell' eccellentissimo pittore Raffaello d' Urbino; e questo si era il giorno della festa, perchè detta casa abitava messer Gismondo Chigi, fratello del detto messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano de' giovani mia pari che andavano a imparare dentro alla casa loro. La moglie del detto messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile e oltremodo bella) accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò s' io ero pittore o scultore; alla qual donna io dissi, ch'ero orefice. Ella disse che troppo bene disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora ella disse, che benissimo io gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; e alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale scesa a basso, domandò alla Porzia quel ch'ella qua faceva; la quale sorridendo disse: Io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il qual è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pure mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso, e dissi: Quale io mi sia, sempre, madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche ella arrossita alquanto, disse: Ben sai che io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, che meco lo portassi; e di più mi

diède venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e 1524 disse: Legamelo in questo modo che disegnato me P hai, e salvami quest'oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: S'io fossi in quel giovane, volentieri me n'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse che le virtù rare volte stanno co'vizi, e che se tal cosa io facessi, forse ingannarei quel bell'aspetto ch'io dimostravo d'uomo dabbene; e voltasi, presa per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a far un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi; l'una e l'altra grandemente soddisfatte delle fatiche mie mi feciono tanto favore, che, mosso da qualche poco di baldanza, io promisi loro che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano all'opera, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherine, puttini, animali, e benissimo smaltato; di modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

In mentre che io lavoravo quest'opera, quel valentuomo Lucagnolo, ch'io dissi di sopra, mostrava d'averlo molto per male, più volte dicendomi, ch'io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorare vasi di argento, com'io avevo cominciato. Al quale io dissi, ch'io sarei atto, sempre ch'io volessi, a lavorar vasi grandi d'argento; ma che di quell'opere ch'io facevo, non me ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo, a cui dissi era molto maggior utile, mi

1524 derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finito codesta opera, io m'afretterò d'aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello, e coll'esperienza sarai chiaro dell'utile ch'io trarrò del mio vaso, e tu del tuo gioiello. A cui io gli risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con uno sì valentuomo, qual egli era, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto con un poco di sdegnoso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate opere, studiammo di modo il lavoro, che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, inmentre che mangiava ed era a mensa, ossicini di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con due bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli d'avermi chiarito, disse: Non manco bella pare a me l'opera tua; ma presto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro; così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò soddisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassato la promessa fattale; e poi aggiunse, dicendomi, ch'io domandassi delle fatiche mie tutto quello che mi piaceva, perchè le pareva ch'io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena le parrebbe d'avermi soddisfatto; ma perchè ella questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch'io domandassi quello che ella poteva fare. A cui io

dissi, che il maggior premio delle mie fatiche de-1524 siderato si era l'aver soddisfatto alla sua signoria. Così anch' io ridendo, fattale riverenza, mi partii dicendo ch'io non voleva altro premio che quello. Allora madonna Porzia si volse a quella gentildonna romana e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizi? Maravigliatasi l'una e l'altra, pure disse madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu sentito dire, che quando il povero dona al ricco il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti suoi dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, ella disse che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva n'un cartoccio di danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene l'opera mia nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, la madonna Porzia mandato alla mia bottega, un suo maestro di casa mi chiamò fuori, e portomi un cartoccio pieno di danari da parte di quella signora, mi disse che ella non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello che ella mi mandava non era l'intero premio nè l'intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni d'accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti e altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischernò ridendo; e dicendo *au ou tre* e quattro volte, versò li danari sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di giulj, pensando che li mia fussino quattro o cinque

1524scudi di moneta: dove io, suffogato dalle sgrida sue, dallo sguardo e risa de' circostanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutt'oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia da mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s'erano affissati addosso con qualche scherno, subito volti a lui dissero: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto, per esser oro e per essere una metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per l'invidia insieme collo scorno ch'ebbe, Lucagnolo subito cacciasse morto, e contuttochè di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per esserè io lavorante ed egli maestro, potette più l'invidia che l'avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo. Dopo aver sentito ch'egli malediva l'arte sua, e chi gliene aveva insegnata, dicendo (essendo milanese) che da mo' innanzi non voleva più fare quell'arte di grossiere, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, dappoi che l'erano così ben pagate; ed io gli soggiunsi che io gli profetavo bene, che a me riescirebbe benissimo il far delle sua, e che a lui non mai riescirebbe il fare di quelle sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi che presto gliene farci vedere. Quelli, che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, come egli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

H di seguente andai a ringraziare madonna Porzia; le dissi che sua signoria aveva fatto il contrario di quello ch'ella disse, chè volendo io fare che il Diavolo se ne ridesse, ella di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e

buone. In questo mezzo io cercai per mezzo d'un<sup>524</sup> discepolo di Raffaello da Urbino, che il Vescovo di Salamanca mi desse da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento: e volendo il detto Vescovo farne dua di egual grandezza, uno ne dette a fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e per la modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Gio. Francesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava maestro Gio. Pietro della Tacca. Messomi in ordine, feci il mio conto de' danari che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli eran pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che eran degli Otto a quel tempo ch'io feci quel poco di disordine, e che egli villaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa co' lanciotti. A ogni modo, perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno puole intervenire delle disgrazie, massime agli uomini colerosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi dal resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo indirizzare. Volesse Iddio che i vostri figliuoli non vi facessero nè peggio nè meglio di quello che fanno li mia a me; e questo Iddio lo volesse in vostro servizio, perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch'io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, egli stesso me gli ha campati contro al vostro credere dalle vostre violente mani. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che egli con tante fatiche mi aveva insegnato. E restai con desiderio di com-

1524 piacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il vaso di Salamanca, per mio aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra alla mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era d'età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo d'un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e più bel figliuolo che mai io vedessi alla vita mia; e per li suoi onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e pel grande amore che egli portava a me avvenne, che per queste cause io gli posi tant' amore, quanto in un petto d'uomo racchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel meraviglioso viso, che per natura sua onesto e malinconico si dimostrava, di quando in quando io pigliavo il mio cornetto, ed egli subito moveva un riso tanto sincero e tanto bello, ch'io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivon i Greci degli Dei del cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli avrebbe fatti forse uscir de' gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina, sì bella, quale penso che mai Faustina fosse sì bella, di cui gli antichi libri cicalano tanto; e menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quello io potevo giudicare, mi pareva che quest'uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch'io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gio. Jacopo piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabile sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo aiutar loro per lo Ferragosto del Papa sonare di soprano col mio cornetto quel

giorno parecchi mottetti, ch'e' bellissimi scelti<sup>524</sup> avevano. Contuttochè io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso incominciato, per esser la musica cosa mirabile in sè, e per soddisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento di far loro tal compagnia, e otto giorni innanzi al Ferragosto ogni due ore facemmo insieme concerto; in modo che il giorno d' Agosto andammo in Belvedere, e mentre che Papa Clemente desinava, sonammo que' disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare; e chiamato a sè quel Gio. Giacomo, gli domandò di qual luogo, e in qual modo egli aveva fatto a avere così buon Cornetto e soprano, e lo domandò minutamente chi io era. Gio. Giacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: Dunque questo è il figliuolo di maestro Giovanni? E allora, sapendo chi io ero, soggiunse che mi voleva al suo servizio infra gli altri musici. Gio. Giacomo rispose: Di questo io non mi vanto, che voi l'abbiate, perchè la sua professione continuamente si è l'arte dell' Oreficeria, e in quella egli opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno ch'e' non farebbe al sonare. Il Papa gli disse: Tanto meglio io lo voglio, essendo codesta virtù di più in lui, che io non m'aspettavo. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora nell'altra professione ampiamente gli darò da fare: e stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: Partigli in modo ch'e' n'abbia la sua parte. Il detto Gio. Giacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quello che il Papa gli aveva detto; e partiti i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, disse a me: Io ti vo' fare scrivere nel numero de' nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passar oggi, e domani io vi rispon-

1524 derò. Partitomi da loro, io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerando quanto mi era per nuocere ai begli studi dell' arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava che per l'amor di Dio e suo fossi contento pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma orribile egli mi spaventasse, e dicesse: Non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo sarai tu per sempre benedetto da me. Destatomi, per paura subito corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza lo prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte, e subito mi scrisse d'aver ancor egli sognato quasi il medesimo che io avevo fatto; e mi pareva, veduto d'aver soddisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo pel Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava a vedere ogni giorno quello che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo n'era causa il servire a quel maledetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tantochè condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentii d'avergliene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti begli animaletti, fogliami e maschere, quanto immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valentuomo Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino con tanta bella grazia disse così: Messer Lu-

Lucagnolo, dice Benvenuto che vi manda a mo-<sup>1524</sup>strare le sue promesse e vostre c....., aspettando da voi di vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardatolo assai, disse a Paulino: O bel zitello, di' al tuo padrone, ch'egli è un gran valentuomo, e ch'io lo prego che mi voglia per amico, e non s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell'onesto giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volle che si facesse stimare. Nella detta stima intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo stimò e lodò tanto, che passò di gran lunga quello ch'io mi pensava. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto egli ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento ne restai, maledicendo tutta la Spagna e chi le voleva bene. Era infra gli altri begli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria a certi sua gentil-uomini spagnuoli Monsignor detto questo mio vaso, avvenne, che un di questi gentilnomini, troppo indiscretamente maneggiando il manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla in mano alla sua villana forza, in mano al detto si roppè; e ciò fu in tempo che già s'era partito Monsignore; e parendogli d'aver molto mal'atto, pregò quel credenziere che n'avea cura, che presto lo portasse al maestro che l'aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio ch'è domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi nelle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci, che mi fu portato innanzi mangiare, e a ventidue ore l'avevo terminato, e venne quel che me l'aveva portato, il quale era tutto sudore, ché per tutta la strada aveva corso, avvegnachè di nuovo

152 Monsignore l'aveva domandato per mostrarlo a cert'altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto, porta il vaso. Onde, volontarioso di fare adagio e non gliene dare, dissi, che io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mano, coll'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa subito io glie l'interdissi coll'arme, accompagnate con molte arditte parole, dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va a dire a Monsignore tuo padrone, ch'io voglio i danari delle mie fatiche prima ch'egli esca di questa bottega. Veduto questi di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gliene davo, farebbe per me tanto ch'io sarei pagato. Queste parole niente mi mosson dal mio proposito. Alla fine, dicendogli sempre il medesimo, disperatosi dell'impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che m'avriano tagliato a pezzi; e partissi correndo. In questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicevo: Chi mi toglie la roba mia colle fatiche insieme, ancora se gli può conceder la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparvero molti Spagnuoli insieme col loro maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti che entrassino dentro. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani, traditori, assassini, s'assassin' egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo sportello, tanti con questo mio schioppo ne farò cader morti. E volto la bocca di esso stioppo al loro maestro di casa, accennando di tirare, dissi:

E tu ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, in su di che egli era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore usciti fuori erano tutti i vicini: in questo mentre ancora passando certi gentiluomini romani, dissero: Ammazza pure questi marrani perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furono di tanta forza, che molto spaventati da me si partirono; in modo che, necessitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monsignore tutto il fatto: il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri gridò, sì perchè egli eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè dappoi cominciato, essi non l'avean finito. Abbattessi in questo quel pittore, che era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarebbero stati gli orecchi; e che se io lo portavo, subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere che io l'anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passata la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa di detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso col vaso d'argento. Era nè più nè manco come un passar per mezzo il Zodiaco; chè chi contraffaceva il leone, quale lo scorpio, altri il canero; tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete; il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse ch'io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e ben

1524 pagato da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei se prima io avessi i mia danari. Crebbe collera al Vescovo; e le bravate e le grida furono grandi. Al fine prima ebbi i danari, e dappoi scrissi; e lieto e contento me n' andai. Dappoi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per mia mano: ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene, e tale che monsignor Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per lo medesimo pittore mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grand' opere; al quale io dissi che volentieri io le farei, ma che prima volevo il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero all'orecchie di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò, continuamente mi desse da fare per lo Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggiore di quello di Salamanca; così il Cardinal Cornaro e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi e Salviati: da tutti avevo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia Chigi mi disse ch'io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per questa gentil-donna dabbene; e forse per causa sua istessa m'era mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabriello Cesarini, il quale era gonfaloniere di Roma; e per questo signore io feci di molte opere. Una infra l'altre notabile, fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello: dentro scolpito in essa medaglia si era Leda col suo Cigno: e soddisfattosi assai delle mie fatiche, disse che voleva farla stimare per pagar-

mela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era<sup>524</sup> fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell'arte la stimarono molto più ch'è non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso di Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggior importanza, così brevemente me la passerò.

## CAPITOLO V.

*È sfidato a duello. Si dà all'incisione, al cesello ed allo smaltare, a gara con Lautizio, col Caradosso e coll' Amerighi. Studia le antichità, e va a caccia per ischivar la peste. Fa amicizia coi cercatori d'anticaglie, e ne compra varie bellissime. Fa per Jacopo Berengario dei vasi, che son creduti antichi. Compagnia di Artisti in Roma; e loro trastulli e cene. Conduce ivi Diego vestito da donna.*

**C**OSTUTTOCCHÈ io esca alquanto della mia professione, volendo descriver la vita mia, mi è forza qualcuna di queste cotale cose, non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni a desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici, infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso, pittore, e Gio. Francesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri; e perchè in questo luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondochè promette lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane sventato, bravaccio, soldato del signor Lorenzo ovvero Renzo da Ceri, a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, ch'ero guida di

1524 questi tanto virtuosi e uomini dabbene, parendomi esser l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata. Giunto a lui, lo domandai se egli era quello arditò che diceva mal de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quali parole io alzai la mano dandogli sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messe mano all'arme l'uno e l'altro arditamente. Ma non sì tosto cominciata tal briga, subito molti entrarono di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, avendo e sentito e veduto ch'io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combatter seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che quella mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me n'andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era ritrovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n'era uscito a onore. Quest'uomo dabbene era molto mio amico, e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per la qual cosa mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da far con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni quanti io ti conosco, non ti ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo coll'arme in mano, senza insanguinarsi, cedendosi dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; che sebbene sarebbero bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale è questo che mi ha mosso a questo tale scrivere; ed in essa avrò da dire pur troppo.

Sebbene mosso da una onesta invidia, e desi-

deroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valentuomo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell'una e l'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo in Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, ed in quella era unico al mondo; e avvegnachè a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni in circa; e, siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale, nel quale s'interviene moltissime figure, pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più scudi. Ancora a questo valentuomo io portavo una onesta invidia; sebbene quest'arte è molto appartata dall'altre arti, che s'intervengono all'oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest'arte dei suggelli, non sapeva far altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, sebbene difficilissima io la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era milanese, e si domandava per nome messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose; fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo, di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, ch'io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tali cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora v'eran altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madri e la vera guida a coloro che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, e con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Eccì

1524 ancora la bellissima arte dello smaltare; la quale io non vidi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo, il quale io non conobbi, ma sì bene le maravigliosissime opere sue; le quali in parte di mondo, nè da uomo mai non vidi uguagliarsi, nè chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora quest'esercizio difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per ultimo s'interviene e molte volte le guasta e le rovina; ancora a questa professione con tutto il potere io mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere ch'io pigliavo, che le dette gran difficoltà mi pareva che mai fussin riposo; e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Dio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo disporre di quella tutto ciò che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai e molto diverse l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove io, ingegnandomi con tutto il mio potere, di queste professioni ugualmente operai; ed a suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora onorato giovane di ventitrè anni in circa, si risenti in Roma un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ognidi ne morivano molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure causati da qualche cosa ch'io dirò. Perchè io me n'andavo il giorno della festa volentieri all'anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette rovine covano assaisimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contro a essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo lo scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli egli

ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Dal<sup>1524</sup> che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo con grassissimi colombi; e nou mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quest'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e dentro e fuora era come uno specchio da vedere. Tale ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro sieno stati trovati; e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che colla quinta parte della palla in peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in un punto bianco. Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, si era che qualche volta mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studi mia; ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto m'aveva; il perchè si era che tutte le volte che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai che quando di continuo stavo a' miei studi ed esercizi; di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizia di certi cercatori, i quali stavano alle velette di certi villani lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zappar le vigne. Questi tali nel zappar la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano belle gioie, come a dire smeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io al-

1524 cuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che appena avevano compro tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci o più ancora, mi faceva benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili che più rara mi capitò alle mani. Infra l'altre una testa di un Delfino, grande quanto una fava da partito, grossetta. Infra l'altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto soprastava l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale che da me lo comperò a diccine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello, e così legato lo vendè a centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio che mai si fosse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da questa: questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduta cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduta mai io n'avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un rovescio d'alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo, come di sopra dissi.

Era cominciata la peste in Roma. Sebbene io voglio ritornare un poco indietro; e per questo non uscir del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava mac-

stro Giacomo da Carpi. Questo valentuomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Aveva questo valentuomo molta intelligenza di disegno. Passando un giorno a caso della mia bottega, vide a sorta certi disegni ch'io avevo innanzì, infra quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e vari da tutti quelli che mai s'eran veduti insino a quella età. Volle il detto maestro Giacomo che io gliene facessi d'argento; i quali io feci oltremodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tuttochè il detto valentuomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportarono; perchè nell'arte di quei valentuomini orifici dissono di non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest' uomo li mostrò al Papa; e l'altro di dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato, e maravigliosamente parlava della medicina. Il Papa volle ch'egli restasse al suo servizio; e quest'uomo disse che non voleva stare al servizio di persona del mondo; che chi avea bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e savamente fece a andarsene di Roma, perchè non molti mesi appresso tutti quelli ch'egli avea medicato si condussero tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti signori; infra gli altri all'eccellentissimo signor Duca di Ferrara; e disse ch'e' gli aveva avuti da un gran signore in Roma, dicendo a quello se egli voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei due vasetti; e che quel tale signore gli aveva detto, ch'egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, la quale non gli parrebbe grave a dargliene, purchè que'gliene lasciasse; di che aver fatto sembante non voler medicarlo; che però gli ebbe. Questo me lo disse messer Alberto Bendidio in Ferrara,

1524 che con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, messer Alberto Bendidio, che era superbo, sdegnato mi disse: Tu te ne ridi, ed io ti dico che da mill'anni in qua non è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto e stupefatto, gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori di quest'opera, che lor pareva miracolosa e antica, alcuni de' quali erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'averli fatti io. Non volendolo credere, ed io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza e far nuovi disegni, che quella non bastava; avvegnachè i disegni vecchi il detto maestro Giacomo astutamente portar se li volle. In questa operetta io acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi eran morti di molti compagni, ed io ero restato sano e libero.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quei che si trovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro s'accarezzavano. Da questo nacque in Roma una compagnia di pittori, scultori, e orifici, i meglio che furono in Roma; e il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore, il qual si chiamava Michelagnolo. Questo Michelagnolo era senese, ed era molto valentuomo, tale che poteva comparire infra ogni altro di questa professione; ma sopra tutto era quest'uomo il più piacevole e il più carnale che mai si conoscesse al mondo. Di questa compagnia detta egli era il più vecchio, ma si bene il più giovane alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco che era due volte la settimana. Non voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano, pittore, e Gio. Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più volte insieme, parve a quella nostra buona guida che la domenica seguente noi ci trovassimo a cena

a casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menar la sua cornacchia, che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non avea pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grande innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora molto innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch'io tenessi molto poco conto del grand'amore ch'ella mi portava; di che me ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi la donna vendicare dell'ingiuria ricevuta da me; la qual cosa io dirò poi a suo luogo. Avvengachè l'ora si cominciava a appressare d'appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno colla sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare d'una sì pazza cosa (e quel che più mi teneva si era ch'io non volevo menarvi sotto il mio lume, infra quelle virtù tali, qualche spelacchiata cornacchiuzza), pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggior risa. Così risolutomi, chiamai un giovanetto d'età di sedici anni, il quale stava accanto a me, ed era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto studioso; avea nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello che quello antico di Antioco, e molte volte lo avevo ritratto, di che ne avea avuto onore nell'opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era conosciuto: vestiava molto male e a caso; solo era innamorato

1524 de' suoi maravigliosi studi. Chiamato in casa mia, lo pregai che si lasciassi addobbare di quelle veste femminili che vi erano apparecchiate. Egli fu facile, e presto si vesti; ed io con bellissimi modi di acconciare presto accrescei gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, entrovi due grosse e belle perle (i detti anelli erano rotti; solo stringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fossero); di poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le mani di anella. Dappoi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane vedutosi, con tanta baldanza disse: Oimè, è quello Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai piacere di sorte alcuna; solo ora io prego quel Diego che mi compiacca di un onesto piacere: e questo si è che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto e virtuoso e savio, levato da sé quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno da state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno, e tutti fatti-misi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e Gio. Francesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella Figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa) appiccatosi con tutt' a due le mani una a Giulio e una a Gio. Francesco, quanto egli potette tirò e li fece abbassare, ed egli colle ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutto il popolo, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angioli del Paradiso! contuttochè li chiamano Angioli, mirate che ci è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *O Angiol bella, o Angiol degna,*

*tu mi salva, e tu mi segna.* A quelle parole la 1524  
piacevole creatura, ridendo, alzò la destra, e gli dette una benedizione papale. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse che al Papa gli si baciava i piedi e che agli Angioli gli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa gli accrebbe grandissima bellezza. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatto e mandatigli a Michelagnolo. Questo li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che sarebbe impossibile il dirlo. Dopo molti ragionamenti e meraviglie (a' quali io non mi voglio estendere, chè non son qui per questo solo) solo una parola mi sovviene dire, perchè la disse quel meraviglioso pittore Julio; il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque ivi era attorno, ma più affissato le donne che gli altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchia oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso uno de' più bei pavoni che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo mettere a tavola, Julio chiese di grazia di voler esser egli quello che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini, e messe me in mezzo, dicendo ch'io meritavo ogni grand'onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi; il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massime alla mia, che impossibile sarebbe il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima e meravigliosa. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti; e perchè cantavano e sonavano co' libri innanzi, la mia bella Figura chiese di cantar la sua parte: e perchè quella della musica e' la faceva meglio che l'altre, dette tanta meraviglia,

1524 che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva all'improvviso, cominciò a lodar le donne con divine e belle parole. In mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia Figura, non erano mai restate di cicalare; chè una di loro diceva del modo ch'ella fece a capitar male, l'altra domandava la mia Figura, in che modo ella aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo era ch'ella era arrivata a Roma, e molte e molte di queste cose tali. Egli è vero che s'io facessi solo per descrivere tai piacevolzze, direi molti accidenti, che vi accadono, mossi da quella Pantasilea, la quale era forte innamorata di me; ma per non essere il mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuti a noia quei ragionamenti di quelle bestie, o donne, alla mia Figura, alla quale s'era posto nome Pomona, volendosi ella spiccar da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva or in sur una banda ora in sull'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, s'ella sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le dette due donne, che in mezzo l'avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mani al corpo, trovarono ch'ell'era mastio; e tirando le mani a loro presto, con ingiuriose parole, quali si usano dire a' bei giovanetti, levaronsi da tavola. Subito le grida alzatesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore; e disse che quella era la condanna che io meritavo, per aver fatto un così bel fatto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sua.

## CAPITOLO VI.

*Intaglia in acciaio fogliami e disegni grotteschi. Fa anelli d'acciaio intagliati, e medaglie a gara col Caradosso. Assiste Luigi Pulci. Guai con lui avuti.*

S'io volessi descrivere precisamente quali e quante 524 erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dir altro, se non ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenza d'arti che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutto lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notevole, aspetterò di porle a suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo, sanese scultore, in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Giulio Romano, pittore detto, se n'andava a servire il Marchese di Mantova. Gli altri compagni si ritirarono chi in qua e chi in là in sue faccende; di modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitano certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale, e ancora la guaina era di ferro. Similmente in queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimo fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dall'altra; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, io ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più stabili delle turchesche per più diverse cause. L'una si era che ne' mia acciari io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; che tal cosa non si usava pe' lavori turcheschi. L'altra si era, che

1524 detti fogliami turcheschi non son altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di echizia, sebbene hanno qualche poca di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè nell'Italia siamo diversi di moda di far fogliami, perchè i Lombardi fanno bellissimo fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimo girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presero molto miglior elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, co'suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi; e fra' detti fogliami viene benissimo accomodati certi uccelletti e diversi animali, ne' quali si vede chi ha buon gusto. Parte si trova naturalmente ne' fiori salvatichi, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di que' valenti orefici, le quali cose son chiamate da quei che non sanno, grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome da' moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studi, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restate quelle in basso; perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistarono il nome di grottesche. Il quale non è suo nome; perchè si bene, come gli antichi si diletta vano di comporre de' mostri, usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così questi artefici facevano co' loro fogliami questa sorta di mostri; e mostri è il vero lor nome, e non grottesche. Facendo io di questa sorta fogliami commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si ritrovò certe anella di ferro com-

messe d'oro insin dagli antichi, e in esse anella<sup>1524</sup> era legato un nicchiolino in ciascuno. Ricercando quei dottì, dissono che queste anella li portavano coloro; i quali avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro, così in bene come in male.

A questo io mi mossi a rquisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaio ben purgato; dipoi bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che d'uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usavano in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e la portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valentuomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'uno; per la qual cosa, non tanto pel premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, a' quali fra l'altre io feci una medaglia a gara di questo gran valentuomo, nella qual medaglia erano quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e ch'io domandassi quel che volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto bene soddisfatti, che eglino mi volevano soddisfare altrettanto: a' quali io dissi, che 'l maggior premio delle mie fatiche e quello ch'io più desideravo, si era lo aggiugnere appresso all'opere d'un così gran valentuomo, e che, se alle lor Signorie così paresse, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandarono appresso un tanto liberalissimo presente, ch'io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che

1524 per lo avvenire si sentirà; sebbene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per l'addietro di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e sdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego Spagnuolo di già detto, ella avendo giudicato quella essere stata una grand'ingiuria, e avendo giurato vendicarsi meco, nacque un'occasione; e io descriverò dove corse la vita mia a repentaglio grandissimo. Questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo d'un de' Pulci, al quale fu mozzato il capo per aver usato colla figliuola, questo detto giovane aveva maravigliossimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, e scriveva bene: era di grazia e di forma oltremodo bello: erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal francese. Perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare all'improvviso, era tanto bell'udire il suo canto, che il divinissimo Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo, chiamato il Piloto orefice ed io, gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato due anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi ch'io lo dovessi per amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le grandi virtù sua, per amor della patria e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. Inmentre che

costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provvedere di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, conosciuto questo Luigi il gran beneficio ricevuto da me, più volte colle parole e con lacrime, mi ringraziava, dicendomi che se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal beneficio fattogli. Al quale io dissi, che non avevo fatto a lui quello che avrei voluto, ma sì bene quello ch'io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che questo beneficio, ch'io gli avevo fatto, lo rendesse a un altro che avesse bisogno di lui, siccome egli ebbe bisogno di me; e che mi volesse bene da amico e per tale mi tenesse. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo di Urgenis. Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava messer Giovanni, ed era gentiluomo veneziano; questo detto messer Giovanni mostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di Luigi Pulci, e sotto nome di queste virtù l'aveva fatto tanto domestico come se fusse egli stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbligo ch'ei mi aveva con questo messer Giovanni, causò che il detto messer Giovanni mi volle conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera, infra l'altre, fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo invitato molti virtuosi amici mia, e sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il detto messer Giovanni col detto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restarono a cena con esso noi. Veduto questa sfacciata meretrice il bel giovane, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, che per quant'obbligo e' s'era vantato di avermi,

1524 non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole egli mi disse: Oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: Non per insensato, ma per giovane; e per Dio gli giurai che di lei io non avevo un pensiero al mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole egli giurò che pregava Iddio che, se mai ei le parlasse, subito rompessi il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto messer Giovanni si scopri seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si conosceva che si era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle e mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi conoscere; perchè io l'avevo ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizi, i quali gli avrebbero fatto rompere il collo, come e' disse. Gli aveva quel messer Giovanni compro un caval morrello bellissimo, nel quale aveva speso cencinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilmente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccare con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' miei studi. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso seco aveva menato quella detta Pantasilea, sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in

orecchi, mi parve sentir isghignazzare così som-1254  
messamente nella strada. Io tenevo un coltello in  
mano, il quale adoperavo per mio servizio a tavola:  
era la finestra tanto appresso alla tavola, che sol-  
levatomi alquanto, vidi nella strada quel detto  
Luigi Pulci insieme colla detta Pantasilea, e sentii  
di loro Luigi, che disse: Oh se quel diavol di  
Benvenuto ci vedesse, guai a noi! Ed ella disse:  
Non abbiate paura, sentite che romore fanno,  
pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali pa-  
role, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da  
terra la finestra, e presi Luigi per la cappa, e  
col coltello ch'io avevo in mano certo l'ammaz-  
zavo, ma perchè egli era su n'un cavalletto bianco,  
al quale e' dette di sprone, lasciandomi la cappa  
in mano per campar la vita, colla Pantasilea si  
cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli  
ch' erano a tavola, subito levatisi, tutti vennero  
alla volta mia, pregandomi ch'io non volessi di-  
sturbare nè me nè loro a causa di una puttana.  
A' quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso,  
ma sì bene per quello scellerato giovane, il quale  
dimostrava di stimarmi sì poco, e così non mi  
lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei  
virtuosi uomini dabbene; anzi presi la spada, e  
da me solo me n'andai in Prati, perchè la casa  
dove noi cenavamo era vicina alla porta di Ca-  
stello che andava in Prati; e non istetti molto  
che, tramontato il sole, a lento passo me ne ri-  
tornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le  
porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a  
due ore passai da casa questa Pantasilea, con  
animo, che essendoci quel Luigi Pulci, di far dis-  
piacere all'uno e all'altro. Veduto e sentito che  
altri non era in casa, che una servaccia chiamata  
la Corida, andai a posar la cappa e il fodero della  
spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale  
era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. A  
dirimpetto a questa casa si era un giardino d'un  
oste, che si domandava Romolo: questo giardino

1524 era chiuso da una folta siepe di marmerucolè; nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o si veramente se l'era immaginato, o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasiché piangendo: Compar mio, io vi prego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè ella non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada sul capo: Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possente andare, che gli bisognò che gli obbedissi. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto sento un romore di più cavalli; e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea accompagnati da un certo messer Benvenuto Perugino cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato ch'io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe; e perchè quelle pungenti marmerucolè mi facevano male, e mi aissavo come si fa il toro, quasi risolvettimi di fare un salto e fuggire. In questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti baciai pure a un tratto, a dispetto di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucolè e forzato dalle dette parole del giovane, saltato fuori alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siete morti. In questo il colpo della spada cadde in sulla spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovane quei satiracci l'avevano tanto inferrucciato di giacchi e altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e

voltasi la spada, dette in sul naso e alla bocca <sup>524</sup> della detta Pantasilea. Caduti tutt'a due in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente colla spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, due cavalletti infra gli altri spaventati gli misero tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misero in fuga; ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscii di tale impresa, non volendo tentar più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito colle loro spade medesime alcuno di quei soldati e capitani, e messer Benvenuto detto, cameriere del Papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto; e un suo servitore, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri messer Benvenuto giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo Dio, io voglio che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto: e commise a uno de' suoi capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso, che venisse da me. Questo tale mi venne a trovare dove io ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale (avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quella disposizione del corpo e dell'animo atto a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato) mi portava grande amore; in modo che, vedutomi carezzare e trovarmi ancor io nella propria testa mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutte alquanto le ferite a Luigi e alla Pantasilea e a quegli altri, questo gran gentiluomo fu ricercato da quel messer Benvegnuto, a cui era uscito il

1524 furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano conoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall'una nè dall'altra parte ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contro il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar egli, colle quali e' volentieri li salverebbe. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto messer Benvegnuto, dove erano tutti quei soldati che si erano trovati a quella sconfitta, ed erano ancora a tavola. Col gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati; cosa che il detto messer Benvegnuto non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, signori: noi siam giunti a voi Benvenuto ed io, quale io l'amo come carnale fratello; e siamo qui volentieri per fare tutto quello che avete volontà di fare. Messer Benvegnuto, veduto empieri la sala di tante persone, disse: Noi ricerchiamo di pace e non d'altro. Così messer Benvegnuto promise che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: ond'io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora senza quel gentiluomo napoletano, il quale mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno fra gli altri, essendo piovigginato, ed egli atteggiava il cavallo appunto in sulla porta di Pantasilca, sdruciolando cadde, e 'l cavallo addossogli; e rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la detta Pantasilca ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore egli a Dio aveva fatto. Così si vedde che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito.

## CAPITOLO VII.

*Borbone arriva a Roma, ed è ucciso dal Cellini. Cellini bombardiere in Castel S. Angelo. Suoi fasti militari. Slega le gioie del Papa e ne fonda l'oro. Ferisce il Principe d'Oranges.*

**E**RA di già tutto il mondo in arme. Avendo Papa <sup>1524</sup> Clemente mandato a chiedere al signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch'io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza, però non mi occorre ragionar di essi. Mi diletta in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di messer Jacopo Salviati, licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, <sup>1527</sup> saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene, e perchè a tempo che i Colonnese vennero in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch'io fossi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnese. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch'io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con essionoi s'accompagnò un giovinetto addimandato

1527 Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimmo quel meraviglioso esercito che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: Così volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino una archibusata da quei di fuori. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per S. Pietro; e uscito là dentro alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficoltà, perchè il signor Rienzo da Ceri e il signor Orazio Baglioni davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto Portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo dentro.

Subito che io fui entrato, mi prese il capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del castello mi forzò ch'io lasciassi Lessandro, la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel castello, perchè non s'era voluto partir prima dal palazzo di S. Piero, non potendo credere che coloro entrassino. Dappoi ch'io mi ritrovai dentro a quel modo, accosomi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino, questo Giuliano affacciatosi li al merlo del castello vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi ch'erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sagri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, questa parte ch'era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanni grandissimo animo. Per il che io baldanzoso, mi sforzava di far quello che potevo: basta ch'io fui causa di campar la mattina il castello, e che quegli altri bombardieri si rimettono a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno. Avendo Papa Clemente fatto capo di bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, venuto la sera, inmentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, e facendomi carezze mi pose con cinque mirabili

1527 pezzi d'artiglieria nel più eminente luogo del castello, che si domanda dall' Angiolo ( appunto questo luogo circonda il castello attorno attorno, e vede inverso i prati e inverso Roma ) e mi dette tanti sotto di me, a ch' io potessi comandare, per aiutarmi a voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò che in quel modo ch' io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella ch' io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, ch' elia mi veniva fatta meglio che la detta. Venuta la notte e i nemici entrati in Roma, noi che eramo nel castello, massimamente io che sempre mi son dilettrato di veder cose nuove, stavo considerando questa inestimabil novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in altro luogo che in castello non la poterono nè vedere nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto s'appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse in un mese intero che noi stemmo nel castello assediati mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non volere esser tanto lungo nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali sono i manco e i più notabili. E questo è il primo che, avendomi fatto quel detto messer Antonio Santa Croce discender giù dell' Angiolo, perchè io tirassi a certe case vicine al castello dove si erano veduti entrare certi degli inimici di fuori, inmentre ch' io tiravo, a me venne un colpo d'artiglieria, il quale dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l'anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circo,

stanti dicevano; infra i quali si doleva molto quello messer Antonio Santa Croce, dicendo: Oimè che noi abbiamo perso il miglior aiuto che noi ci avessimo. E sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gio. Francesco Piffero (quest'uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), subito piangendo corse per una caraffina di buonissimo vino greco; avendo fatto rovente una tegola, in sulla quale e' messe su una buona menata di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell'assenzio che resemi subito quelle smarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano piena la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, colla quale essi più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa campato, tornai a quei fuora dell'artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine maggiore che immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era coll'esercito de' Veneziani, dicendo all'Imbasciatore che dicessi a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto castello accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il castello non saria reso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare l'artiglierie. Avvengachè sempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io sempre di giorno le dirizzavo in quei luoghi dov'elle potevano far qualche gran male; per la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza che a tai cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

a527 In mentre ch'io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali ch'erano in castello, ma più spesso il Cardinal Ravenna e il Cardinal de' Gaddi; ai quali io più volte dissi ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle loro berrettucce rosse si scorgevano discosto, il che causava che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de' Beni, eglino ed io portavamo grandissimo pericolo: di modo che per l'ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancóra mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, egli vide certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuori della Porta Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna il Sole dipinto, in mezzo due finestre di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il signor Orazio che dentro di quel Sole in fra quelle due finestre fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dar in mezzo a quel Sole; ma si bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore del fuoco e di quel vento che faceva il cannone, e' parebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: Oh non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, nel modo ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse e vi fosse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso. Appunto cascò la botte, com'io dissi, la quale dette appunto infra il Cardinal Farnese e

messer Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe stiac-  
ciati tutt' a due: che di questo fu causa il detto 1527  
Cardinal Farnese, che appunto aveva rimproverato  
che il detto messer Jacopo era causa del Sacco di  
Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro,  
per dar campo all'ingiuriose parole, fu la causa  
che la mia botte non gli stiacciò tutt' a due. Sen-  
tito il gran romore, che in quella bassa corte si  
faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza  
se n'andò giù, onde io fattomi fuora, dove era  
caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: Ei  
bisognerebbe ammazzare quei bombardieri; per  
la qual cosa io vlsi due falconetti alla scala che  
montava su, con animo risoluto, che il primo  
che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti.  
Dovetton quei servitori del Cardinal Farnese aver  
commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere;  
per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo  
il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi:  
O scannapane, se voi non vi levate di costi, e  
s' egli è nessuno che ardisca entrar dentro a queste  
scale, io ho qui due falconetti parati, co' quali  
io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardi-  
nale ch'io ho fatto quello che da' miei maggiori  
mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e  
fannosi per difensione di lor altri preti, e non per  
offenderli. Levatisi di li i detti, veniva su correndo  
il detto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi  
che stesse indietro, se non ch'io l'ammazzerei,  
perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo  
signore si fermò alquanto, non senza paura, e  
mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale  
io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi  
in tutti i modi che voi volete. Questo signore,  
ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con  
istizza mi disse: Io ho voglia di non venir più su  
e di far tutto il contrario che io avevo pensato di  
fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come  
io ero messo in quell'ufizio per difendere altrui,  
che così era atto a difendere ancora me medesimo.

1527 Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere nel viso, fu causa ch'io tenevo la mano in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò; volesse Iddio che tu gli avessi ammazzati que' due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s'io fossi domandato, ch'io non dicessi che e' fossi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante ch'io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognidì qualcosa notabile; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa inestimabile. Non passava mai giorno ch'io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuori. Un giorno fra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, atteso che questo era stato già al suo servizio: iamente che lo guardava, ragionava di lui. Io (che ero di sopra all'Angiolo e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato) disegnando quello ch'io potessi fare contro di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine meseolata colla grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest'uomo rosso, dandogli un'arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso, il quale si

aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in <sup>527</sup> un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell'artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e meraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potesse giugnere tanto lungi di mira, e perchè quell'uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma per esser l'uomo in due nè egli nè io sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio e d'altri ch'io avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidi che io avevo mai fatti, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me n'andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e la mia begli studi e la mia bellezza in sonare di musica tutte erano in isparare di quelle artiglierie; e s'io avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; \* ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo sì è, che pensando giorno e notte quello che potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nemici cambiavano le guardie e passavano pel portone di S. Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch'io desideravo di fare; pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nemici impedito codesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima d'un

527totto, le quali m'impedivano codesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a codesto caso che non avevo fatto prima, quasi tutt'a cinque i miei pezzi d'artiglieria dirizzai alle dette botti, ed aspettai le ventidue ore in sul bel del rimetter le guardie; e perchè essi, pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, perciò, dato fuoco alli mia soffiioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine che, infra che essi erano pieni del latrocinio del gran Sacco, e desiderosi alcuni di quelli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel valoroso capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino, con grandissimo loro disagio furono forzati di pigliare un altro passo per lo rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei signori ch'erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo; perchè non sono nella professione che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n'avanzerebbe da dire. Ce n'è solo un'altra che a suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni con tutta la quantità delle gran gioie della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi egli col Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi ed era francese, persona nata vilissima; e per esser servitore di Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di sè stesso: in modo che il Papa detto, il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta

quella gran quantità di gioie della Camera Apostolica; e mi commesse ch'io le dovessi sfasciare tutte dell'oro in che ell' erano legate. Ed io così feci: dipoi le rinvolsi in poca carta ciascuna, e le cucimmo in certe falde addosso al Papa e al detto Cavalierino: Dipoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa a dugento libbre, e mi dissero ch'io lo fondessi quanto più segretamente io potevo. Me ne andai all'Angiolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noia; e fattomi ivi un fornello a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un cenerecciolo grandotto a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo: com'io potevo offendere gli inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco d'un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatoiacci antichi, che erano parecchi cataste già munizione del castello: Avendo preso un sagro e un falconetto, i quali erano tutt'a due rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di quei passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù all'impazzata, facendo alle dette trincee molti inaspettati mali; in modo che, tenendo questi continuamente in ordine inmentre ch'io fondeva il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro vidi venire sull'orlo della trincea uno a cavallo insur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di far fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto: così col buon giudicio dato fuoco, giusto lo investii con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dette nel muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non senza loro gran danno. Questo si era il Principe d'Orangio, che per di dentro

1257 delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dell'esercito. Inteso Papa Clemente quello ch'io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi e dimandarmi del caso: io gli contai il tutto, e di più gli dissi che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quell'osteria, dove e' l'avevano portato, subito vi s'eran ragunati tutti i caporali di quell'esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto, e disse che comandasse a tutti i bombardieri che noi dovessimo dirizzare a quella detta casa tutte le nostre artiglierie, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo d'archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio avrebbe udite le loro orazioni che così frequenti e' facevano, e per quella via gli avrebbe liberati da quegli empì ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino e cominciò a gridar col Papa, dicendo che per niente non si dovesse far tal colpo, perchè erano in sul conchiudere l'accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo senza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli avrebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa, disperato, vedutosi essere assassinato dentro e fuori, disse che lasciava il pensiero a loro. Così, levatasi la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il quale percosse in un pilastro del cortile di quella casa, dove io vidi appoggiate di moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male a' nemici, ch'egli fu per far ab-

bandonar la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva far impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorrono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; attenderò solo al fatto mio.

## CAPITOLO VIII.

*Ritorna ricco e col grado di Capitano a Firenze.*

*Ricompera il bando e passa a Mantova. Lavora in Mantova sotto Niccolò, orefice milanese. È ben accolto da Giulio Romano. Fa al Duca un reliquiario pel sangue di Cristo, ed al Cardinal Gonzaga un suggello ed altre opere. Ritorna a Firenze colla febbre, e vi trova morto il padre. Fa la medaglia d'Ercole col Leone, e quella dell'Atlante. È amato dal Buonarroto e da Luigi Alamanni. È richiamato da Clemente VII, che muove guerra a Firenze.*

FONDUTO ch'io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; il quale molto mi ringraziò di quel ch'io avevo fatto, e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me n'andai col sig. Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il sig. Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volsi, dicendo che io volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando ch'io avevo di Firenze. Il detto signore mi disse che era stato fatto capitano de' Fiorentini: e quivi era ser Piero Maria di Lotto mandato da' detti Fiorentini, al quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fossi morto in quel

1527 Sacco o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, con di molti danari, con un servitore; ed ero a cavallo. Giunto al pio vecchio, fu tanta l'allegrezza che io gli vidi, che certo pensai, mentre m'abbracciava e baciava, che per quella morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie del Sacco, e datogli una buon quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattosi le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'aveva dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate da' favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto per capitano, e ch'è mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio ch'io non dovessi attendere a tal impresa, contuttochè egli conoscessi ch'io sarei stato atto a quella e a maggior cosa, dicendomi appresso che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch'io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tant'anni e con sì grandi studi mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promisi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il signor Orazio, sì per avergli io per me promesso e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguir le cose della guerra; così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inestimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io m'andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, e ivi stetti parecchi anni: io ti prego e comando che per amor mio, più presto

Oggi che domani, di qui ti levi, e là te ne vada. Io, perchè sempre mi son dilettrato di veder il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: presi quei danari ch'io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d'aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia socella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi colla benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me n'andai a Mantova.

Troppe gran cose avrei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova; nella quale, giunto ch'io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo maestro Niccolò milanese, il quale era orefice di quel Duca. Messo che io fui in opera, dopo due giorni appresso io me n'andai a visitare messer Julio Romano, pittore eccellentissimo, già detto mio amico, il quale mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch'io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore e faceva un'opera pel Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto il Te. Questa opera è grande e maravigliosa, come ancora si vede. Subito il detto messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca, il quale mi commesse ch'io gli facessi un modello per tener la reliquia del Sangue di Cristo che egli hanno, la quale dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto messer Julio, e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario. A questo messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno de' disegni d'altrui,

1528e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà quando ella vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per detto reliquiario da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mano mancina, levata in alto, teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa, e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inestimabili; e mi fece intendere che mi terrebbe al suo servizio con tal patto che io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto riverenza al Cardinale suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria reverendissima; il quale io cominciai. Inmentre che questa tale opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, e quando mi pigliava mi cavava i sentimenti; onde io maledivo Mantova e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava: queste parole furono ridette al Duca da quel suo orfice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il Duca si voleva servir di me. Sentendo il Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza summo pari. Finito il mio suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale, dal detto Cardinale io fui ben pagato, e mi pregò ch'io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria dove noi c' eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valentissimo signore Giovannino de' Medici. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e restata nel detto luogo mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando di trovare il mio caro

padre, bussando alla porta, si fece alla finestra 1528  
una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con  
assai villania, dicendomi ch'io l'avevo fradicia.  
Alla quale gobba io dissi: Oh dimmi, gobba per-  
versa, e' ci è egli altro viso in questa casa che il  
tuo, non che il tuo malanno? A questo contrasto  
si fece fuora una vicina, la quale mi disse che mio  
padre con tutti que' di casa mia erano morti di  
peste; onde, ch'io parte me l'indovinavo, fu la  
cagione che il duolo fu minore. Dipoi mi disse che  
solo era restata viva quella mia sorella minore, la  
quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta  
da una santa donna, la quale si domandava Mona  
di Andrea de' Bellacci. Io mi partii di quivi per  
andarmene all'osteria. A caso incontrai un mio  
amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli.  
Iscavalcato a casa sua, ce n'andammo in piazza;  
dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo,  
il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico,  
che si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il  
fratello, e fattoci carezze e accoglienze infinite (il  
perchè si era ch'elle furono straordinarie, che a  
lui di me e a me di lui era stato dato nuova della  
morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima  
risa con maraviglia, presomi per la mano, mi  
disse: Andiamo, fratello, ch'io ti mena in luogo  
quale tu mai non immagineresti: questo si è ch'io  
ho rimaritato la Liperata nostra sorella, la quale  
certissimo ti tiene per morto. Inmentre che anda-  
vamo a tal luogo, contammo l'uno all'altro di  
bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dove  
era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la  
novità inaspettata, ch'ella mi cadde in braccio  
tramortita; e se non fosse stato alla presenza il  
mio fratello, l'atto fu tale senza nessuna parola,  
che il marito così al primo non pensava ch'io fossi  
suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando  
aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un  
poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuo-  
lino, si dette ordine alla cena; e in quelle pia-

1528cevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma si bene con ragionamenti di nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da' prieghi del fratello e della sorella, furono causa ch'io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mi era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico ch'io dissi prima in altre mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo mi disse ch'io mi dovessi fermare alquanto in Firenze, perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il signor Ippolito e il signor Alessandro, i quali furono poi un Cardinale e l'altro Duca di Firenze), questo Piero mi disse ch'io dovessi stare un poco a vedere quello che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese, chiamato Girolamo Mazzetti: questo Sanese era stato assai tempo in Turchia: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portar in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle che in questa medaglia io gli facessi un Ercole che sbarrava la bocca al liono. Così mi messi a farlo; e inmentre ch'io lo lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo; e perchè io mi ero grandemente affaticato, essendo l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa, ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inestimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioie; che sebbene questo era il maggior guadagno ch'io potessi fare non mi contentavo, perchè desideravo far opere d'altra virtù che legar gioie, in questo accadde che un certo Federigo Ginori, giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni, e, perchè egli era molto bello

di corpo e di presenza, s'era innamorato in Na-1528  
poli di una principessa), costui, volendo fare una  
medaglia che fusse un Atlante col mondo addosso,  
richiese il gran Michelagnolo divinissimo che gliene  
facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto  
Federigo: Andate a trovare un certo giovane ore-  
fice, che ha nome Benvenuto, il quale vi servirà  
molto bene, e certo non gli accade il mio dise-  
gno; ma perchè voi non pensiate che di tal pic-  
cola cosa io voglia fuggir le fatiche, molto volen-  
tieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate  
col detto Benvenuto, che ancor esso ne faccia un  
poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in  
opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori,  
e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel  
famoso e gran Michelagnolo mi aveva lodato, e  
che io ne dovessi fare ancora un poco di model-  
lino di cera, inmentre che quel mirabile uomo  
gli aveva promesso di fargli un poco di disegno.  
Mi dette tanto animo quelle parole di quel grande  
uomo, ch'io subito mi messi con grandissima sol-  
lecitudine a fare il detto modello; e finito ch'io  
l'ebbi, un certo dipintore molto amico del famoso  
Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, mi  
portò il disegno dell'Atlante. Nel medesimo tempo  
io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di  
cera, il quale era molto diverso da quel disegno  
di Michelagnolo, talmente che Federigo detto e il  
Bugiardino conclusero ch'io dovessi farlo secondo  
il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l'ec-1529  
cellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto,  
quanto la detta opera, che fu cosa inestimabile.  
Questo era una figura, come io ho detto, cesel-  
lata di piastra; aveva il cielo addosso fatto di una  
palla di cristallo, intagliato in esso il suo zodiaco,  
con un campo di lapislazzuli, che insieme colla  
detta figura faceva tanto bel vedere, che era ine-  
stimabile: era sotto un motto di lettere che dice-  
vano, *summam tulisse juvat*. Soddisfatti il detto  
Federigo, liberalissimamente mi pagò. Per essere in

1529 questo messer Luigi Alamanni in Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a casa mia, e per sua grazia mi fece molto suo domestico amico.

Mossa la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine: praticavo colla maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, le quali si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in sulla mia bottega una quantità d'omaccioni e giovani dei primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la quale veniva da un certo chiamato in Roma maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo della Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant'Agnolo. Questo maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimo ragionamenti: era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest'uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del Sacco e dell'azione del castello: per la qual cosa il Papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se ei sapeva dov'io fossi, avrebbe piacere di riavermi. Il detto maestro Jacopo disse che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse che mi scrivesse ch'io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva ch'io dovessi ritornare al servizio di Clemente, che buon per me. Quei giovani, ch'erano quivi alla presenza, volevano pur sapere ciò che quella lettera conteneva; per la qual cosa io,

il meglio che potetti, la nascosi; dipoi scrissi al<sup>1529</sup> detto maestro Jacopo, pregandolo che nè per bene nè per male in modo nessuno egli non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto dei termini, che s'ella fusse stata veduta, io sarei capitato male. Questa diceva che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza, e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non stessi a far contro un Papa insieme con quei pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar subito quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo che io dimostravo d'esser tanto travagliato: dissi al mio amico che quello ch'io avevo che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno glielo potevo dire; solo lo pregavo che pigliasse quelle tali chiavi ch'io gli davo, e che rendesse le gioie e l'oro al terzo e al quarto, che egli sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliasse la roba della mia casa, e ne tenesse un poco di conto con quella solita sua amorevolezza, e che in brevi giorni egli saprebbe dove io fossi. Forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va via presto, dipoi scrivi delle tue cose non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più dabbene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto.

## CAPITOLO IX.

*È ben accolto dal Papa ed è assolto d'avergli rubato dell'oro. Fa il Bottone del Piviale del Papa. Gara con Micheletto intagliatore di corniole, e con Pompeo orefice milanese, pel disegno del bottone. Ha commissione di far le stampe per la zecca, malgrado il Bandinello ed altri emuli. Fa la moneta dell' Ecce Homo, e quella del Papa che sostiene la Croce col l'Imperatore.*

1530. **P**ARTITOMI di Firenze, me n'andai a Roma; e di quivi scrissi subito ch'io giunsi in Roma; e ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e accarezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era molto uomo di riputazione nell'arte, e nel resto era uomo dabbene: mi pregò ch'io fossi contento di andare a lavorare in bottega sua, perchè egli aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, ch'io non m'ero fatto vedere a quel detto maestro Jacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era ch'io ero giunto, gli dissi ch'egli era in circa a quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse ch'io tenevo poco conto di un Papa, il quale con grand'istanza di già l'aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi ingozzavo la stizza. Questo uomo, ch'era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta e ne disse tante, che pur poi, quando io lo veddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal Papa a sua posta: il

quale rispose che sempre era tempo, onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre preparato. Cominciatosi a avviare verso il palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, egli che era cenosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi dentro. Era il Papa nel letto un poco indisposto; seco era messer Jacopo Salviati e l'Arcivescovo di Capua. Veduto che m'ebbe il Papa, molto straordinariamente si rallegrò; ed io, baciatogli i piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno colla mano, il detto messer Jacopo e l'Arcivescovo si ritirarono molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, dappoi che fu il Sacco in qua non mi son potuto confessare nè comunicare, perchè e' non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioie, Vostra Santità dette commissione al Cavalierone che donasse un certo poco premio delle mie fatiche; dal quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, cavato le ceneri trovai in circa a una libbra e mezzo d'oro di tante granелlette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io sono qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch'ella faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè mi possa confessare e comunicare, e, mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi delli suoi affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo di quel che tu di', il quale io ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberalissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, che, se tu avessi

1530 avuto il valore d'uno di quei Regni interi, io sono disposissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanti n'ebbi dalla zecca di Perugia, e con essi m'andai a confortare il mio vecchio povero padre. Disse il Papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono e dabbene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m'incresce che i danari furon pochi; però questi che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdonò; fa di questo fede al confessore, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lascerratti rivedere, e buon per te. Spiccato ch'io mi fui dal Papa, accostossi il detto messer Jacopo e l'Arcivescovo di Capua. Il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo; e disse che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua che mandasse per me e che mi domandasse se sopra a quel caso bisognava altro che di tutto m'assolvesse, che gliene dava intera autorità; e di più mi facesse quante carezze egli poteva. Mentre io me n'andavo così, quel maestro Jacopino curiosamente mi domandava che segreti e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come m'ebbe domandata più di due volte, gli dissi che non gliele volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessero a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, l'andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti faceva rifare quei due Regni che noi guastammo in castello; ma perchè elle son cose, dalle gioie in fuori, di poca virtù, io t'adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quello che tu sai fare, e questo si è il Bottone del piviale,

il quale si fa tondo a foggia d'un tagliaretto d'un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancor io godere qualche poco; sicchè va, e fa un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; ond'io affusolato subito andai.

Inmente che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi avevo fatto la medaglia dell'Atlante, si morì di tifico, e la detta medaglia capitò alle mani di messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al Re Francesco I di Francia, con alcuni sua bellissimoi scritti. Piaceudo oltremodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltre l'arte, con tanto favore, che il Re fece segno d'aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch'io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentironsi nell'arte, degli orefici molti di quelli che pareva loro esser atti a far tal cosa; e perchè egli era venuto a Roma un certo Micheletto, molto valentuomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta reputazione, erasi intermesso alla cura de' due Regni del Papa, facendo io questo modello, molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente e in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto ch'io non andavo da lui, venne da me, domandandomi quello che io facevo: Quello che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora disse: Il Papa m'ha commesso ch'io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. A questo io dissi che ne do-

153 manderei prima il Papa, dipoi saprei quello che io gli avessi a rispondere. Mi disse ch'io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico a Michele tutti. Il quale con quel suo buon ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati dall'uno all'altro di questa cotale impresa; e perchè egli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro gioielliere, che si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito del Papa ed era parente di messer Traiano, molto grato e primo cameriere del Papa), cominciarono questi due, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa che avevano visto il mio modello, e ch'io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt' a dua che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il Papa disse che l'aveva caro assai, ma che non li voleva vedere prima ch'io avessi finito il mio modello; dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel messer Traiano mi fece aspettare; e in questo mezzo mandò con diligenza per Michele e per Pompeo, dicendo loro che portassero i disegni. Giunti che furono, noi fummo messi dentro; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciarono a squadernare i loro disegni, e il Papa a vederli; e perchè i disegnatori, fuor dell'arte del gioiellare, non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie interviene figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti coloro che avevano fatto tutti quei disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto del Dio Padre; il Papa, che pure era di buonissimo

ingegno, veduta questa cosa tale, non gli finiva <sup>1536</sup> di piacere. E quando n'ebbe veduti in fino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me che mi stavo di là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo error di costoro? Io fattomi innanzi e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'avresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' loro disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me e disse: Io ci conosco appunto un male che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia patto che voi non me lo pagiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella fisonomia e simmetria di corpo ch'io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice è da vantaggio. Il Papa disse: È perchè lo credo ancor io. Chiamato quel suo cameriere Traiano, disse che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. In mentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padrè. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di quest'opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svelto che dava bellissima accordanza e non occupava la gioia niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini che colle braccia levate in

153oalto sostenevano il detto diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto di rilievo; gli altri dua erano di mezzo rilievo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioie. Il resto di Dio Padre aveva un ammantato che svolazzava, dal quale uscivan di molti puttini, con molti altri begli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco sopra una pietra nera. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò ch'io facessi di sorte ch'egli l'avesse a sua voglia, di che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mille anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, ch'io dovessi andar da lui, e portar quello ch'io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo cameriere, che era la più gentil persona che era in quella Corte, mi diceva che non tanto il Papa volesse veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza, e quella si era le stampe delle monete della zecca di Roma, e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo egli me n'aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dov'era già scolpito il Dio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù che quel modelletto di cera, dimodochè il Papa stupefatto disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai io ti voglio credere: e fattimi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quanto è questa e più, se ti desse il cuore di farlo: e dettomi che avrebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandandomi se n'avevo più fatte, e se mi dava il cuore di farle. Io dissi che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto com' esse si facevano; ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer

Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli miei nemici disse: Beatissimo Padre, li favori che fa Vostra Santità a questo giovane, ed egli per natura arditissimo, son causa ch'egli vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendone una maggiore, saranno causa di dare l'una noia all'altra. Il Papa adirato si rivolse e disse che badasse all'uffizio suo; e a me impose ch'io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva che fussi un Cristo Ignudo colle mani legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo*; e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la qual mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et una fides erat in eis*. Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancora fatto cavaliere, e colla sua solita presunzione vestita d'ignoranza: A questi, disse, a questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare i disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi che non avevo bisogno de' suoi disegni per l'arte mia; ma ch'io speravo ben con qualche tempo che con i miei disegni darei noia all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me, mi disse: Va pur, Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestar orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, con gran prestezza feci due ferri; e stampato una moneta in oro, passato alquanti giorni, portai una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa. Quando li vide, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltremodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata; e per accrescere più soddisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete che s'erano fatte per l'addietro da quei valentuomini che avevan servito Papa Julio e

1530 Papa Leone; e veduto che la mia molto più satisfaceva, mi cavai di petto un moto proprio, pel quale io domandavo quel detto uffizio del maestro delle stampe della zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, senzachè i ferri poi erano pagati dal zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e volutosi, lo dette in mano al datario, dicendogli che subito me lo spedisse. Preso il datario il moto proprio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra sì a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Il Papa allora disse: Io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e preso, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica, spediteglielo voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltremodo me n'andai a lavorare.

### CAPITOLO X.

*Raffaello del Moro socio di bottega col Cellini. Figlia di Raffaello guarita da Jacopo Rastelli. Amicizia del Cellini con Monsig. Gaddi, col Caro ed altri dotti. Fa la moneta di S. Pietro sul Mare. Gli è ucciso il fratello. Epitaffio fatto al medesimo. Ammazza l'uccisore del fratello. Gli è sconfitta e derubata la bottega, salvo le gioie del Papa.*

**A**NCORA lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Quest' uomo dabbene aveva una sua bella figlioletta, per la quale e' m'aveva fatto disegno addosso; ed io, essendome in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in niente lo dimostravo al mondo; anzi stavo tanto costumato, che li facevo maravigliare. Accadde che a questa povera fanciulletta gli venne un' infermità nella mano ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle

due ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro 1530  
 accanto al mignolo; e perchè la povera figliuola  
 era medicata, per l'inavvertenza del padre, da un  
 medicaccio ignorante, il quale disse che questa  
 povera figliuola resterebbe storpiata da tutto quel  
 braccio ritto, non gli avvenendo peggio, veduto  
 il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non  
 eredesse tutto quello che diceva quel medico igno-  
 rante. Per la qual cosa egli mi disse non avere  
 amicizia di medici nessuno, nè cerusici, e che mi  
 pregava che se io ne conoscevo qualcheduno gliene  
 avvisassi. Subito feci venire un certo maestro Ja-  
 copo Perugino, uomo molto eccellente nella ce-  
 rusia; e veduto ch'egli ebbe questa povera figlio-  
 letta (la quale era sbigottita, perchè doveva aver  
 presentito quello che aveva detto quel medico igno-  
 rante) questo intelligente disse che ella non avrebbe  
 mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della  
 sua mano ritta, sebbene quelle due dita ultime  
 fussino state un po' più debolette dell'altre, però  
 questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo  
 mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni vo-  
 lendo tagliare un poco di quel fradicio di quegli  
 ossicini, il padre mi chiamò che andassi anch'io  
 un poco a vedere quel male che a questa figlia si  
 aveva a fare. Per la qual cosa, preso il detto mae-  
 stro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con  
 quelli vi faceva poca opera e grandissimo male  
 alla detta figliuola, dissi al maestro che si fermassi  
 e che aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega,  
 feci un ferrolino d'acciaio finissimo; e tosto giunto  
 al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavo-  
 rare, che ella non sentiva punto di dolore, e in  
 breve spazio ebbe finito. A questo, oltre l'altre  
 cose, quest'uomo dabbene mi pose tanto amore  
 più che non aveva a' due figliuoli maschi, e così  
 attese a guarire la bella figlioletta. Avendo gran-  
 dissima amicizia con un certo messer Giovanni  
 Gaddi, il quale era cherico di Camera, questo  
 messer Gio. si dilettaava grandemente delle virtù,

1530contuttochè in lui nessuna non ne fusse. Istava seco un certo messer Giovanni Greco, grandissimo letterato, un messer Lodovico da Fano, simile a quello letterato, messer Antonio Allegretti, ancora messer Annibale Caro, giovane di fuori, eramo messer Bastiano veneziano, eccellentissimo pittore, ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo con quel detto messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell'uomo dabbene di Raffaello orefice disse al detto: Messer Giovanni mio, voi mi conoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria, vi prego che me ne aiutate voi medesimo, e delle mie facultà gli si faccia quella dota che a lei piace. Quest'uomo cervellino non lasciò appena finir di dire quel povero uomo dabbene, che senza un proposito al mondo gli disse: Non parlar più, Raffaello, di questo, perchè voi siete più discosto che il genaio dalle more. Il pover'uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e molto stavano la madre di essa e tutti meco ingrugnati; ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie ch'io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto messer Giovanni non mi disse nulla in finchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'opera mia e servire la zecca, che di nuovo il Papa mi commise una moneta del valore di due carlini, nella quale era il ritratto di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare; il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto oltremodo, che un certo segretario del Papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di moneta, la quale non si vede negl'imperatori antichi con tatte le loro pompe. A questo

il Papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare 1530  
di servire un imperatore par mio che lo conosca.  
Seguitando la grand'opera d'oro, e mostrandola  
spesso al Papa (la qual cosa e' mi sollecitava vederla) ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa aveva procacciato il ducato di Penna (stava al servizio di questo duca una moltitudine d'uomini valorosi della scuola di quel grandissimo signore Giovannino de' Medici e 'l mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi), era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in sur una sedia e dormiva. In questo tempo passava la Corte del bargello, la quale menava prigione un certo capitano Cisti lombardo, anch'egli della scuola di quel gran signore Giovannino, ma non istava già al servizio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozzi in sulla bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto capitano Cisti il capitano Cattivanza degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi che v'ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè, trovatisi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontari che forti a sì grand'impresa, disse loro che si accostassino al capitano Cisti, e che si facessero dare quelli suoi danari, e che se la Corte faceva resistenza loro, a lei facessero forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutt' a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca; degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene,

153o quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a due mani. In brevi parole si messe mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strigevano la Corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mosso un poco senza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio ritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio ch'e' potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, uno di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura senza nulla di guadagno; il simile gli diceva suo padre: Deh figliuolo mio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa ell'era. Essendo Giovanni da alcuni accennato che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata com'egli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito che dieci miglia lontano si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: Oimè, mi sapresti tu dire chi di quelli me l'ha morto? Giovanni disse che sì, e che egli era uno di quelli che aveva uno spadone a due mani, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto per quel

contrassegno l'omicida, gittatosi addosso con quella sua maravigliosa prestezza e bravura, in mezzo a tutta quella Corte e senza potervi rimediare punto, gli messe una stoccata nella trippa, e passatolo dall'altra banda, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti egli solo li metteva in fuga, se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte messa in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simil a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuar quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Angiolo, vidi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quello che manco io avrei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta non lo conobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva: fammi levar di qui presto, perchè poche ore e' ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che e' mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti permettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia che innanzi che tu perda la vita di chi t'ha fatto male vedrai le tue vendette fatte per le mie mani. Le sue parole e le mie furono di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch'era il lor bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel caporale che il mio fratello aveva ammazzato: di

153omodo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi, rinvolto e serrato nella cappa, era giunto appunto accanto a Maffio; e certissimo l'ammazzavo perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa; ma avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grand'amico, e seco erano quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: Levati, che questo solo t'ammazzerà. Dimandato Maffio: Chi è questo? dissono: Questo è il fratel carnale di quello che tu vedi là: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona. Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento che noi ti abbiamo dato contro a tua voglia si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non risolvendo a spiccarlo la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè. Disse al duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo se non che vostra eccellenza perde un servitore, del quale ella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede il servissino quant'io facevo. Il Duca gli disse che s'ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo conosceva per uomo dabbene. Poi si volse alle sue genti, dicendo loro che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del sangue che non si poteva stagnare fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvochè volendogli dare la comunione, ne disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo già guasto strumento;

solo contentatevi che io lo gusti colla divinità de-1530  
gli occhi, per li quali sarà ricevuto dall'immortale  
anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia  
e perdono. Finite queste parole, levato il sacra-  
mento, subito tornò alle medesime pazzie, le quali  
erano composte dei maggiori furori e delle più or-  
rende parole che mai potessino immaginare gli uo-  
mini; nè mai cessò tutta notte insino al giorno.  
Come il sole fu fuora dal nostro orizzonte, si volse  
a me e mi disse: Fratello mio, io non voglio più  
star qui, perchè costoro mi farebbono far qualche  
gran cosa, di che s'avrebbero a pentire di avermi  
dato noia; e scagliandosi coll'una e l'altra gamba,  
la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto  
ben grave, la trasmutò in modo di montare a ca-  
vallo; e voltandosi a me col viso, disse tre volte:  
Addio, addio; e all'ultima parola se n'andò con  
quella bravosissima anima. Venuta l'ora debita,  
che fu in sul tardi a ventidue ore, io lo feci sot-  
terrare con grandissimo onore nella chiesa de'Fio-  
rentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida  
di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e  
bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro che  
domandandolo un di quei suoi amici chi gli aveva  
dato quell'archibusata se egli lo riconoscessi, disse  
di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene  
il mio fratello si era guardato da me che tal cosa  
io non sentissi, io gli avevo inteso benissimo; e  
al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi  
letterati che conoscevano ed avevano in pratica  
mio fratello, mi dettono un epigramma, dicen-  
domi che quella meritava quel mirabile giovane;  
la quale diceva così: *Francisco Cellino Floren-  
tino, qui quod in teneris annis ad Joannem Me-  
dicem Ducem plures victorias retulit et Signifer  
fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis  
et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati ar-  
chibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret.  
Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii,*

1530 MDXXIX. Era dell'età di anni venticinque; e perchè domandato infra i soldati Cecchino del piffero, dove il suo proprio nome era Gio. Francesco Cellino, io volli fare quel nome proprio di che egli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche, le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvochè la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato perchè così avevo fatto da quei letterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle due lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quei presenti che ci dava Iddio di questa nostra anima accesa della sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e dipoi qualcun altro si è servito di questo modo. Appresso feci intagliare nella detta lapida l'arme nostra dei Cellini, la quale io alterai da quel ch'ell'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, i quali hanno per arme un leone raspante, color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta; e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, quale era la zampa sola con tutto il restante delle dette cose; ma a me più piacerebbe che s'osservasse quella de' Cellini di Ravenna sopraddetta. Tornando alle dette cose ch'io feci nel sepolcro del mio fratello, era la branca del leone, e, in cambio del giglio, gli feci un' accetta in mano col campo di detta arme; e quell' accetta ch'io feci fu solo perchè io non mi scordassi di far le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finir quell'opera d'oro di Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva

chiamare due e tre volte la settimana, volendo vedere la detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, sgridandomi della gran mestizia ch'io portavo di questo mio fratello; e una volta, infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più del dovere, mi disse: Benvenuto, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora che alla morte non v'è rimedio? Tu vai cercando d'andargli dietro. Partitomi dal Papa seguitavo l'opera e i ferri della zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell'archibusiere che aveva dato a mio fratello (questo tale era già stato soldato cavalleggiere, e dipoi si era mrsso per archibusiere nel numero de' caporali col bargello); e quello che più mi fece crescer la stizza, fu ch'ei s'era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. E conoscendo io che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando di fare così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale stava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si chiamava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquatt'ore, questo archibusiere si stava in sull'uscio suo colla spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto. Voltossi anch'egli prestissimo, e il colpo giunse nella punta della spalla manca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corso; dove che seguitandolo in quattro passi lo giunsi, e, alzando il pugnale sopra alla sua testa ed egli abbassando forte il capo, prese il pugnale

1530 appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e nell'uno e nell'altra parte entrò tanto dentro che io, sebbene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell'Antea saltarono fuori quattro soldati colle spade impugnate in mano, a tale ch'io fui forzato a metter mano alla mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Ronda. Giunto ch'io fui, feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che se io ero solo, mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e ch'io me n'audassi a lavorare l'opera del Papa, che la considerava tanto, e per otto giorni io vi lavorassi dentro; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che m'avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come ella era ita e la gran fatica ch'egli avevano durato a cavar quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale essi non sapevano qual si fosse. Sopraggiunto in questo tempo Giovanni Bandini, disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carbone.

Passò più di otto giorni che il Papa non mi mandò a chiamare come soleva. Dappoi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia m'accennò come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco, coi soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltremodo, dicendomi ch'io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dipoi, guardatomi in viso, disse: Or che tu sei guarito, Ben-

venuto, attendi a vivere; ed io, che lo intesi, <sup>1530</sup> dissi che così farei. Apersi subito una bottega bellissima in Banchi addirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera. In pochi mesi appresso, mandatomi il Papa tutte le gioie, dal diamante in fuori, il quale per alcuni suoi bisogni l'aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioie; del diamante solo avevo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuori di quest'opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere di gioie, d'oro e d'argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Alessandro, sebbene questo cane era buono per la caccia, perchè e' mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi coll'archibuso, ancora per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo (permettendolo la stagione nella quale io mi ritrovava, in età di ventinove anni) che avendo presa per mia serva una donna di bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne serviva per ritrarla a proposito per l'arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa; e per esser questa adornata di tanta bellezza e agilità me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco, che di ciò mi pigliavo grandissimo spasso e piacere. Passato qualche tempo da che io la cominciai a tenere appresso di me, essendo io una sera al solito andato a dormire e insieme a trastullarmi seco, sebbene io ho avuto il più leggiere sonno che mai altr'uomo avesse al mondo, in queste tali occorrenze egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne quella notte infra l'altre, essendo stato vigilato da un ladro, il quale adocchiando quelle gioie sotto ombra di dire che era orefice, disegnò rubarcele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconfiggere alcune cassette per ritrovar le gioie ch'egli

1530 aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, ed egli con una spada malamente da quello si difendeva; di modo che più volte il cane corso per la casa ed entrato nelle camere di quei lavoratori, ch'erano aperte per esser di state, dappoichè quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato loro le coperte d'addosso; ancora non sentendo, pigliato pe' bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che essi seguir nol volevano, venuto a noia a questi traditori, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione che loro tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere; il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già strappata la cappa e tolta, se non era ch'egli chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro per l'amor di Dio l'aiutassero difendere da un cane arrabbiato. Questi credendo che così fosse il vero, saltati di fuori cacciarono il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo scesi in bottega, la videro sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciarono ad alta voce a gridare: Oimè, oimè! onde io risentitomi, spaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: Oh sventurati noi che siamo stati rubati da uno che ci ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, ch'elle non mi lasciarono andare al cassone a vedere se vi era dentro le gioie del Papa; ma per quella cotal gelosia, smarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che essi medesimi aprissino il cassone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioie del Papa. Questi giovani si erano tutti in canicia; e quando poi, aperto il cassone, videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi

mi dissero: E' non c'è mal nessuno, dappoichè 530  
l'opera e le gioie sono qui tutte; sebbene questo  
ladro ci ha lasciati tutti in camicia, a causa che  
iersera pel gran caldo noi ci spogliammo tutti in  
bottega, ivi lasciando i nostri panni. Subito ritor-  
natemi le virtù al suo luogo, ringraziato Dio, disse:  
Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa  
pagherò. Intendendo più per agio il caso com'egli  
era passato, quello che più mi doleva e che fu  
causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuora  
della natura mia, si era che talvolta il mondo non  
avesse pensato ch'io avessi fatto quella finzione di  
quel ladro per rubar io le gioie, e perchè a Papa  
Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri  
(i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de'  
Biliotti suo computista, il Vescovo di Vasona e  
molti altri simili): Come fidate voi, Beatissimo  
Padre, tanto gran valore di gioie a un giovane,  
il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme im-  
merso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni?  
La qual cosa il Papa rispose se nessuno di loro  
sapeva ch'io avessi fatto mai cose da dar loro tal  
sospetto. Francesco del Nero, suo tesauriere, presto  
rispose dicendo: No, Beatissimo Padre, perchè non  
ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa  
rispose: Io l'ho per intero uomo dabbene, e se  
io vedessi un male di lui, io non lo crederei. Que-  
sto fu quello che mi dette il maggior travaglio, e  
che subito mi venne a memoria. Dato ch'io ebbi  
ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera  
insieme colle gioie, accomodandole il meglio ch'io  
potevo a' luoghi loro, e con esse me n'andai su-  
bito dal Papa; al quale da Francesco Nero gli era  
stato detto parte di quei romori che nella bottega  
mia s'era sentito, e subito messo sospetto al Papa.  
Il Papa più presto immaginato male che altro,  
fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con  
voce altera: E che sei tu venuto a far quivi? che  
c'è? Io dissi: Eccì tutte le vostre gioie e l'oro;  
non manca nulla. Allora il Papa, rasserenato il

153oviso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, inmentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e delli mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere opposto. All'ultimo il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose ch'io gli avevo dette, mi disse: Va e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

### CAPITOLO XI.

*È in sospetto d'aver fatte monete false, ed è riconosciuto innocente. Trova il ladro della bottega. Inondazione di Roma. È fatto Mazziera pontificio. Disegno di un Calice pel Papa. Gli è negato l'uffizio del Piombo dato a Bastiano Veneziano. Tarda a finir il calice. Guai per ciò avuti col Cardinal Salviati e col Papa. È preso dal viale venereo, e come guarisce.*

**S**OLLECITANDO la detta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate colle mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere: Fa diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo dabbene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nemico disse: Dio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così quello che voi dite, perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma e disse ch'egli facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in sulle monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbe egli a te il cuore di far monete false?

Alla qual cosa risposi che le crederei far meglio 1530 di tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli che attendono a tai poltronerie non sono uomini che sappiano guadagnare, nè di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando mi mettevo a far ferri per la zecca, ogni mattina innanzi ch'io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stata sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè egli gli avrebbe voluti avere a miglior mercato); a me bastava questo che io guadagnavo colla grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse benissimo le parole; e dov'egli avea dato commissione che con destrezza avessino cura ch'io non mi partissi di Roma, disse loro che cercassino con diligenza, e di me non tenessero cura nessuna, perchè non avrebbe voluto sdegnarmi; qual fusse causa di perdermi. A chi commesse caldamente furono alcuni cherici di Camera, i quali, fatte quelle debite diligenze, perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria zecca, che si domandava Cesare Maccheroni, cittadino romano, e insieme con esso fu preso un ovolatore (lavoratore) della zecca.

In questo di medesimo passando io per Piazza Navona, avendo meco quel mio bel cane barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del bargello, il mio cane con grandissimo impeto, forte latrando, si gittò dentro alla porta del bargello addosso a un giovane, il quale avea fatto così un poco sostenere un certo Donnino orefice da Parma, già discepolo di Caradosso, per aver avuto indizio che colui avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosse i birri; e massimamente il giovane audace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendo

153 oivi io: ancora vi era uno di quei caporali de'birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane; in modo che, fra il cane e queste altre occorrenze, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo, accostato ch'io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spada nè di bastoni, di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissero che se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch'io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual cosa quel Donnino riconobbe esser cose sue. Ancor io vi riconobbi un piccolo anellino; per la qual cosa dissi: Questo è quel ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi che mi renderebbe quel che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e d'argento e d'anelletti quello ch'egli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni fu impiccato quel Cesare Maccheroni delle monete false in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea, e il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore, ed io mi restai in maggior concetto d'uomo dabbene ch'io non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne la grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidue ore, e l'acque oltremodo crescevano; e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il di dietro saliva di molte braccia, perchè rispondeva inverso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioie addosso, e

lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in<sup>1530</sup> guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio ch'io potetti, passai per quelle acque, tanto che mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai messer Giovanni Gaddi chericò di Camera, e Bastiano veneziano pittore. Accostatomi a messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finii la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch'ella fu tenuta la più bell'opera che mai fussi vista a Roma. Di modo che portandola al Papa, egli non si potea saziare di lodarmela; e disse: Se io fussi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato ch'io ebbi finire al Papa quella<sup>1531</sup> sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri che era vacato. Alle quali parole il Papa disse che mi voleva dare cosa di molta maggior importanza. Risposi a Sua Santità che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciatosi a ridere disse che egli era contento; ma che non voleva ch'io servissi, e eh'io mi convenissi con li compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia che già essi avevano al Papa domandata, qual era di potere con autorità riscuotere le sue entrate. Così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva più di dugento scudi d'entrata.

Seguitando appresso di servire il Papa or d'un piccol lavoro or d'un altro, mi impose ch'io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo, del quale io feci detto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza

1531e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la Natività di Cristo, nell'altra la Resurrezione di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso ch'io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto spesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io glielo chiesi. Al buon Papa non sovvenendo più di quella smanìa ch'egli aveva usato in quella fine di quell'altra opera, mi disse: L'uffizio del Piombo rende più d'ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu t'attendresti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io n'avrei biasimo. Subito io risposi che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando eglino hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra Santità che egli annaffiano le virtù; così, per lo contrario, le virtù nascono smunte e rognose: e sappia Vostra Santità ch'io non lo chiesi con intenzione d'averlo. Pur beato ch'io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pighate esempio dalla buona memoria di Papa Julio che un tal uffizio dette a Bramante, eccellentissimo architetto. Ora subito fattogli riverenza, infuriato mi partii. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darla a qualcuno che s'affatica nelle opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancor io m'affatico volentieri in esse,

la supplico che mi faccia degno di tal cosa. Ri- 531  
spose il Papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto e dargliene, ma e' non istà bene l'esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel che mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto che la veste da frate; Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa, voltosi a messer Bartolommeo Valori, gli disse: Come voi scontrate Benvenuto, ditegli ch'egli stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opera mia. L'altra sera seguente a due ore di notte, scontrandomi in messer Bartolommeo Valori in sul cantone della zecca (egli aveva due torce innanzi, e andava in furia domandato dal Papa) facendogli riverenza, si fermò, e chiamatomi, mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicessi. Alle quali parole risposi che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia che nessuna mai dell'altre; ma si bene senza punto di speranza d'aver mai nulla dal Papa. Il detto messer Bartolommeo ripresemi, dicensi che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi che ponendo io speranza a tali parole, saputo ch'io non l'avrei, a ogni modo pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai a attendere alle mie faccende. Il detto messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più ch'io non dissi; di modo che il Papa stette più di due mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare a Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commise a messer

1531 Ruberto Pucci che attendesse un poco a quello che io facevo. Quest'omaccione dabbene ognidi mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amovol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa per voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal detto messer Ruberto che io portassi l'opera mia perchè voleva vedere come  
 1532:io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: Attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi che io la finirei se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna lasciò il Cardinal Salviati legato di Roma, e lasciògli commissione che mi sollecitasse di questa detta mia opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco la sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch'ella sia finita quando io torno, e che la trovi compita. Questo Cardinale bestia mandò per me in capo d'otto dì, dicendomi ch'io portassi su l'opera; ed io andai a lui senza l'opera. Giunto ch'io fui, questo Cardinale subito mi disse: Dov'è questa tua cipollata? l'hai tu finita? Al quale io risposi: O Monsignor Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d'asino che d'uomo, diventò più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, disse: Io ti metterò in una galea, e poi avrai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi ci metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: di più vi dico, a causa di Vostra Signoria io non la voglio mai più finire; e non

mandate mai più per me, perch'io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venire co'birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorvolmente a farmi intendere che io dovrei lavorare e che gliene dovrei portare e mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle se vuol ch'io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che egli si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna, e subito domandò di me, perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi coll'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scopri una scesa con tanto affanno agli occhi, che pel dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, ch'io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre ch'io andavo al Papa, pensavo il modo ch'io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè, giunto da lui, subito con parole villane disse: Dà qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te che fai professione di non tener conto di persona che se non fosse per onor di mondo io ti farei insieme con quell'opera gittare a terra di quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che egli continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: Vien qua, che di' tu? Io stetti in-

1532 fra dua di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettato inginocchioni, gridando forte perchè egli non cessava di gridare, dissi: E se io sono per ogni infirmità divenuto cieco, son io tenuto a lavorare? A questo disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, e non credo che sia vera nessuna di queste cose tu di? Al quale io dissi, sentendogli abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi al suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo s'ella sta come tu di? Allora, vedutomi prestare udienza, dissi: Io non credo che di questo gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè ei mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome di una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanta la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto smisurato, ch'io non trovavo la via a tornarmene a casa: dipoi a pochi giorni mi cadde due cateratte in su gli occhi. Per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e dappoi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse: Se e' si dà gli uffizi, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al Cardinale che mettessi tanta mazza: che s'egli è il vero ch'egli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa e molto virtuosissimo. Domandato il Papa che persona io m'ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collera ch'io vedessi mai, e nella maggior compassione; sicchè per questo domando Vostra Santità chi egli è: s'egli è persona che meriti esser aiutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità: a queste

parole disse il Papa : Quello è il maggior uomo <sup>1532</sup> che nascessi mai della sua professione : e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue , e lui con esse ; e mi farà piacere che si vegga se gli si può fare qualche beneficio. Dopo tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare , ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto , il Papa si fece portare quel mio Bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuori quel mio calice ; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un' opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il Bottone , gli accrebbe molto più maraviglia ; e guardandomi in viso , disse : Egli è pur giovane assai , pertanto ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio nome. Al qual io dissi : Benvenuto è il mio nome. Rispose : Benvenuto sarò io questa volta per te ; piglia dei fioralisi col gambo , col fiore e colla barba tutto insieme , di poi li fa stillare con gentil fuoco , e con quell' acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì , e certamente guarirai di codesta infermità ; ma fatti prima purgare , e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola : così me ne andai mezzo contento.

L' infermità egli era vero ch' io l' avevo , ma credo ch' io l' avessi guadagnata mediante quella bella donna ch' io tenevo nel tempo ch' io fui rubato. Soprastette quel morbo a scoprirmi più di quattro mesi interi , dipoi mi si scoperse tutto a un tratto. Non era in quel modo dell' altro che si vede , ma pareva ch' io fossi coperto di certe vescichette , grandi come quattrini , rosse. I medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch' egli era , cioè francese , ed io pur dicevo le cause che credevo che fossero. Continuavo di medicarmi a lor modo e nulla mi giovava ; pure poi all' ultimo , risolutomi a pigliare il legno contro alla voglia di quei primi medici di Roma , questo legno io lo pigliavo con tutta la medicina e astinenza che im-

1532 *amaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi, per dar qualche ristoro a quella gran fatica ch'io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a stare per li pantani: a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel ch'io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che se io ci entravo colla febbre, in otto dì morivo. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatti avevo, bevuto ch'io ebbi quattro giorni di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo ch'io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi il modello di quell'opera; la quale in codesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni che mai facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi ch'io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto delle mie infermità, come se rinato io fossi; e sebbene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell'opera detta e nella zecca ad ognuno di loro certissimo davo la parte del suo dovere.*

## CAPITOLO XII.

*Concorre con Tobia orefice a far il disegno di un lavoro per un Corno di Liocorno. Per causa del calice non finito e per mala opera de' nemici perde la zecca. Non vuol dar al Papa quanto ha fatto del calice, e guai avutine.*

**A**BBATTESSI ad esser fatto Legato di Parma quel<sup>53a</sup> detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi qual grande valentuomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l' esecuzione della giustizia, e scrisse a Papa Clemente dicendo, essergli capitato nelle mani un uomo il maggior del mondo nell' orificeria, e che di già egli era stato condannato alla forca e al fuoco, per esser egli falsario di monete; ma che questo uomo era semplice e buono, perchè diceva aver chiesto parere a un suo confessore, il quale diceva che gliene aveva dato licenza che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grande uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia a quel vostro Benvenuto; e son certissimo che l' opere di Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venir subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutt' a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volle prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutt' a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliciere, dove a guisa della candelia s'imboccava quel bel corno,

1532e dei piedi di questo candelliere ne faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tantochè quand'io tal cosa vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa se ne avvide, e disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel detto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perchè si era ch'io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita colla più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno le dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Francesi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di quest'opera di Benvenuto; ma si bene piacerà loro questi cibori, i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto due opere in un medesimo tempo; e questo pover' uomo che voi avete fatto venire verrà ad essere adoperato ancor egli, e non l'avrete fatto venire indarno. Il Papa, desideroso d'avere il suo calice, volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi; così l'altro giorno dispose quell'opera a Tobbia di quel corno di liocorno, e a me fece intendere per il suo guardaroba ch'io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi che non desideravo altro al mondo che finire quella mia bella opera; ma che, s'ella fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne dessi, volendo ch'io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Oimè, non chiedere oro al Papa, chè tu lo faresti venire in tanta collera che guai, guai a te! Al quale io dissi: O Messer voi, la signoria vostra, insegnatemi un poco come

senza farina si può fare il pane? Così senz'oro<sup>1532</sup> mai si finirà quell'opera. Questo guardaroba mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello ch'io avevo detto riferirebbe al Papa; e così fece. Il Papa, entrato in bestial furore, disse che voleva stare a vedere se io ero un così pazzo ch'io non la finissi. Così si stette due mesi, passati i quali (sebbene io avevo detto di non voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore) veduto ch'io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo messer Traiano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi due d'accordo dissono al Papa: Se Vostra Santità gli togliesse la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: Anzi sarebbono due mali, l'uno ch'io sarei mal servito della zecca, che m'importa tanto; l'altro che certissimo io non avrei mai il calice. Quei due Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, alla fine possettono tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un giovane perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità m'aveva tolto la zecca, e che se io non finivo il calice m'avrebbe tolto dell'altre cose. A questo io gli risposi: Dite a Sua Santità che la zecca l'ha tolta a sè e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo sgraziato sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualche cosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo a dirmi che non voleva più ch'io gli finissi quel calice, e che lo

532  
 arivoleva appunto in quel modo e a quel termine ch'io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la zecca, e che me la possa torre, ma sì bene cinquecento scudi che io ebbi sono di Sua Santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo con qualche altra mordace parola che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, vennero a me due camerieri di Sua Santità favoritissimi, che ancor oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è vescovo, il quale si domandava messer Pier Giovanni ed era guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi dissero così: Il Papa ci manda, Benvenuto; dappoi che tu l'hai burlato e non l'hai voluto intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua o che noi ti meniamo prigioniero. Allora io li guardai in viso lietamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gliela vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi colle mie gran fatiche, non voglio ch'ella vada in mano di qualche bestia ignorante che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia, detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciaurato ch'io gli dissi non accade replicarle. E perchè quei signori camerieri mi sollecitavano ch'io mi spedissi di quello che volevo fare, dissi a loro ch'io ero spedito; e preso la cappa, innanzi ch'io uscissi della mia bottega mi volsi a un'immagine di Cristo con gran riverenza, e colla berretta in mano dissi: Benigno e immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, la qual è senza pari; tu sai ch'io arrivo appunto all'età della vita mia, nè mai sino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna;

dappoi che ora tu ti contenti ch'io vadia al car-1532  
cere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi  
rivoltomi ai due camerieri, dissi così con un certo  
mio riso alquanto rabbuffato: Non meritava un  
par mio birri di manco valore che voi, signori;  
sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero  
menatemi dove voi volete. Quelli due gentilissimi  
uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo,  
e sempre piacevolmente ragionando mi condussero  
dal Governatore di Roma, il quale era chiamato  
il Magalotto. Giunto a lui (insieme con esso si era  
il Procurator fiscale, i quali mi attendevano) quei  
signori e camerieri ridendo pure dissero al Gover-  
natore: Noi vi consegniamo questo prigioniero, e  
tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che  
noi abbian tolto l'uffizio alli vostri esecutori; per-  
chè Benvenuto ci ha detto ch'essendo questa la  
prima cattura, non meritava birri di manco va-  
lore che noi ei siamo. Subito partiti, si giunsono  
al Papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in  
prima fece segno di voler entrare in furia, dipoi  
appresso si sforzò di ridere per essere alla presenza  
alcuni signori e cardinali amici mia, i quali gran-  
demente mi favorivano. Intanto il Governatore e  
il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esorta-  
vano, parte mi consigliavano, dicendomi che la  
ragion voleva che uno che fa fare un'opera a un  
altro la possa pigliare a sua posta, e in tutti i  
modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi che  
questo non lo permetteva la giustizia, e che un  
Papa non lo poteva fare; perchè non era un Papa  
di quella sorte che sono certi signorotti tirannelli  
che fanno a'lor popoli peggio che possono, non  
osservando nè legge nè giustizia; però un Vicario  
di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Al-  
lora il Governatore con certi sua birreschi atti e  
parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cer-  
cando ch'io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi  
farete onore e cortesia, volendomi far quello ch'io  
merito. Di nuovo disse: Manda per l'opera subito,  
e fa di non aspettare la seconda parola. A questo

1532 io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra la mia ragione. Il Fiscale, ch'era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore e gli disse: Monsignore, facciagli grazia di cento delle parole: purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: Se fusse qualsivoglia sorte d'uomo che facesse murare un palazzo o una casa, potrebbe dire al maestro che la murasse: Io non voglio che tu lavori più in sulla mia casa o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fusse un signore che facesse legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: Dammi la mia gioia, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè ella non è una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire se non ch'io renda i cinquecento scudi ch'io ho avuti. Sicchè, Monsignore, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me che i cinquecento scudi. Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io son uomo dabbene, e non ho paura se non de' miei peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissero che andavano dal Papa, e che tornerebbono con commissione che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobiltà della nazione nostra de' mercanti, pregandomi strettamente ch'io non la volessi stare a disputar con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali risposi che mi ero risoluto benissimo di quello che volevo fare. Subito che il Governatore insieme col Fiscale furono tornati dal palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d'esser tornato dal Papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi che dappoi che io non avevo mai creduto insino

a quell'ora che un santo Vicario di Cristo potesse 532  
fare un'ingiustizia, io la voglio però vedere prima  
ch'io lo creda; sicchè fate quello che voi potete.  
Ancora il Governatore replicò, dicendo: Io ti ho  
da dire due altre parole del Papa, dipoi seguirò  
la commissione datami. Il Papa dice che tu mi  
porti qui l'opera ch'io la vegga mettere in una  
scatola e suggellare; dipoi io l'ho a portare al  
Papa, il quale promette per la fede sua di non  
la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la  
renderà; ma questo e' vuole che si faccia, così  
per averci anch'egli l'onore suo. A queste parole  
io ridendo risposi che molto volentieri gli darei  
l'opera mia in quel modo ch'egli diceva, perch'io  
volevo saper ragionare come era fatta la fede d'un  
Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata  
in quel modo ch'e' disse, gliela detti. Ritornato il  
Governatore dal Papa colla detta opera nel modo  
detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi  
riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte,  
dipoi domandò al Governatore se l'aveva veduta;  
il quale disse che l'aveva veduta e che in sua pre-  
senza in quel modo s'era suggellata; dipoi aggiunse  
che gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual  
cosa il Papa disse: Dite a Benvenuto che i Papi  
hanno autorità di sciorre e legare molto maggior  
cosa di questa; e mentre diceva queste parole,  
con qualche poco di sdegno aperse la scatola, le-  
vando le corde e il suggello con che ella era le-  
gata, dipoi la guardò assai, e per quanto io ri-  
trassi, e' la mostrò a quel Tobbia orfice, il quale  
molto la lodò. Allora il Papa lo domandò se gli  
bastava la vista di fare un'opera a quel modo.  
Egli rispose che sì. Il Papa gli disse ch'ei segui-  
tasse quell'ordine appunto; dipoi si volse al Go-  
vernatore, e gli disse: Vedete se Benvenuto ce  
la vuol dare che dandocela così se gli paghi tutto  
quello ch'ella è stimata da valentuomo; volendo-  
cela finire, e' pigli un termine: e se voi vedete  
ch'e' la voglia fare, dategli quelle comodità ch'egli  
domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Bea-

1532lissimo Padre, io conosco la terribil qualità di quel giovane; datemi autorità ch'io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il Papa disse che facesse quel che volesse colle parole, benchè egli era certo che farebbe il peggio; dipoi quando ei vedesse di non poter far altro, mi dicesse ch'io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, con un birresco sguardo mi disse: I Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora io alzai la voce, e dissi: Io ringrazio Iddio che ora io so ragionare com'è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e dappoi veduto ch'egli dava in nonnulla, affatto disperatosi dell'impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va, porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me n'andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo. E perchè talvolta il Papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occorrenza io non dovessi così presto portare i danari, era desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo colli danari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: Va, trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli se mi vuol finire quell'opera per farne un reliquiere per portargli dentro il Corpus Domini quando io vo con esso a procissione, che io gli darò la comodità che vorrà, purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più svenevoli carezze d'asino che seppe, dicendomi tutto quello che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito che il maggior te-

soro che io potessi desiderare al mondo, si era<sup>1532</sup> aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma si bene per difetto della mia smisurata infermità, e per cattività di quegli uomini invidiosi che hanno piacere di commetter male; e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno per la salute vostra: e badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè di nè notte di pensare e far tutto quello ch'io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, dopo che detto voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v'intervenire in nulla dei casi mia, perchè io vi farò conoscere gli errori vostri colla penitenza che meritano. Quest'uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo ch'io non gli avevo posto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e alle mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e dipoi il Papa gli aveva detto che cominciasse il calice in su quel modo che egli aveva veduto il mio; e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel ch'è faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d'aver rotto con essomeco, e biasimava l'opere di colui e chi glielo aveva messo innanzi. Parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa ch'io dovessi fare quel reliquiare. Al quale io dicevo ch'io pregavo Sua Santità che mi lasciassi riposare della grande infermità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerei a Sua Santità, di quell'ore ch'io potevo operare, tutte le spendere in servizio suo. Io m'ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d'acciaio per istampare detta medaglia, me le facevo in casa; e alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice.